



Ritornare protagonisti nel Mediterraneo

*“Il Mediterraneo è nuovamente e drammaticamente protagonista, guerra, tragedie e morti. - scrive l'Aiccre Puglia in un nota inviata al Presidente del Consiglio Giuseppe **Conte** e ai Ministri Luigi **Di Maio**, Giuseppe **Calogero Provenzano** e Vincenzo **Amendola**. - E' il momento di procedere con un'iniziativa che unisca gli Stati, le collaborazioni, gli accordi, le intese e la elaborazione di progetti condivisi che aiutino a far uscire dalla crisi politica ed economica.*

Con l'Associazione Europea del Mediterraneo da qualche tempo La invitiamo a chiedere al Consiglio Europeo di attuare le Macroregioni Europee del Mediterraneo.

Non è una nostra invenzione, è una proposta affascinante che viene da lontano:

*Infatti nel **2010** fu sottoscritta la “**Dichiarazione di Palermo**”, da 23 Stati che avevano convenuto sulla esigenza di realizzarle...*

*Nel **2012** i pareri delle Commissioni del Parlamento Europeo: Esteri, Sviluppo Regionale, Pubblica Istruzione e cultura e la risoluzione del Parlamento Europeo chiedono di costituire le Macroregioni del Mediterraneo.*

Così anche il C.E.S.E. condivide la esigenza di realizzare le macro.

Signor Presidente, è indispensabile - anche per fermare la guerra, le migrazioni e uscire dalla crisi - inoltrare al Consiglio Europeo la richiesta formale per la nascita delle Macroregioni Europee del Mediterraneo, è una scelta fondamentale per:

- essere protagonisti nel Mediterraneo;
- ridurre i flussi migratori e la fuga dei giovani;
- il rilancio dell'Italia e del Sud;
- spostare il baricentro dell'Europa;
- usufruire delle grandi risorse dell'Africa;

CONTINUA ALLA SUCCESSIVA

- attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez.

Sarà possibile – continua il comunicato dell'Aiccre Puglia - così, avvalersi dei finanziamenti Europei per realizzare una serie di progetti innovativi e strategici: i collegamenti stabili tra **l'Italia e la Sicilia** e quello, ancora più importante, tra la **Sicilia e la Tunisia**, visto che è in corso la progettazione del **tunnel** che collegherà il **Marocco** e la **Spagna** (sarà lungo 38 km e potrebbe essere completato entro il 2025).

Come è noto siamo alla vigilia della convocazione della: **“Conferenza per l'Europa”** proposta dal Presidente Francese, sarà certamente l'occasione per realizzare:

- la nuova l'Europa;
- l'Europa Federale, gli Stati uniti d'Europa;
- la pace nel Mediterraneo e in Europa;
- una politica fiscale e difesa comune;
- un piano straordinario per aiutare le imprese e per il lavoro ai giovani;
- ridurre il divario e il riscatto del meridione.

La nuova **Europa**, così, potrà competere con la Cina, il Giappone, la Russia e gli Stati Uniti.

È ora di cogliere le grandi opportunità...

Non possiamo attendere – scrive l'Aiccre Puglia - i giovani fuggono in cerca di lavoro e di fortuna!

La Confindustria sul SUD denuncia: “la disoccupazione giovanile raggiunge il tasso record del 51,9% e stop alle nuove imprese”.

Il reddito di Cittadinanza non basta, serve il lavoro!

Non assistenza ma attività lavorativa, importante per crescere!

Se mai l'Europa si darà una vera costituzione, sarà quando avrà intrapreso una profonda riflessione su sé medesima, ancora una volta a confronto con l'America. Questa volta per rispondere alla domanda: chi davvero noi siamo, che cosa davvero ci distingue, sempre che si voglia essere qualcuno e qualcosa, e non una semplice paggina. Il Tocqueville di cui oggi avremmo bisogno sarebbe quello che fosse capace di renderci consapevoli, nelle differenze, della nostra identità.

GUSTAVO ZAGREBELSKY

Ue, approvato il Green Deal. Arrivano 1.000 mld di investimenti "verdi"



Un quarto del proprio bilancio alla lotta ai cambiamenti climatici, con un programma per spostare **1.000 miliardi di euro (1.100 miliardi di dollari)** in investimenti per rendere l'economia più rispettosa dell'ambiente nei prossimi 10 anni. E' quanto prevede di dedicare agli investimenti *green* l'Unione europea, un piano che ha ricevuto il via libera dal Parlamento europeo a Strasburgo e sarà finanziato dal bilancio dell'Ue e dal settore privato e che mira a rendere operativo il *Green Deal* del presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** in modo che l'Europa diventi il primo continente al mondo a emissioni zero entro il 2050.

Il piano includerà un **meccanismo progettato per aiutare le regioni più colpite dalla transizione verso industrie più pulite**, sebbene tutti gli Stati membri dell'Ue avranno diritto a sussidi. **Von der Leyen**, che è entrata in carica a dicembre, ha fatto della **lotta ai cambiamenti climatici la priorità del suo mandato**. Presentando all'Europarlamento la proposta legislativa per la creazione del fondo, il vicepresidente della Commissione Ue **Valdis**

Dombrovskis ha spiegato che il meccanismo finanziario segue lo schema del piano Juncker per gli investimenti straordinari: "Attraverso investEu (nel quadro del bilancio Ue - ndr) saranno **mobilitati 279 miliardi di fondi pubblici e privati per investimenti pro-clima ed ecologicamente sostenibili**".

Il **cofinanziamento nazionale peserà per 114 miliardi** mentre il fondo per la "transizione giusta dovrebbe raggiungere i cento miliardi entro sette anni". Secondo la Commissione europea **nei prossimi dieci anni sarebbero necessari 400-500 miliardi all'anno** per rispettare gli obiettivi climatici fissati per il 2030. Ai livelli attuali, indica la Banca europea degli investimenti in un recente rapporto, gli investimenti pro-clima esclusi quelli nel settore del trasporto dei veicoli, dovrebbero raddoppiare.

?? Dal 2011 al 2015 sono stati investiti in media 190 miliardi all'anno. Attualmente nella Ue viene investito il 2% del pil nel sistema energetico e nelle infrastrutture: **dovrebbe aumentare al 3% per raggiungere l'obiettivo di decarbonizzazione dell'economia nel 2050.**

Si tratta di un aumento che non tiene conto della decarbonizzazione del settore dei trasporti che pesa per un quinto nelle emissioni di gas a effetto serra (la produzione di energia pesa per il 30%, l'industria per il 20%, i settori residenziale e commerciale per il 15%). **L'Ue ha investito 158 miliardi di euro nella mitigazione dei cambiamenti climatici nel 2018.** Si tratta del 1,2% del Pil, un livello leggermente inferiore rispetto agli Stati Uniti (1,3%) e poco più di un terzo della performance della Cina (3,3% del pil).

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Green deal, il Parlamento Ue dice no al nucleare 'energia pulita'

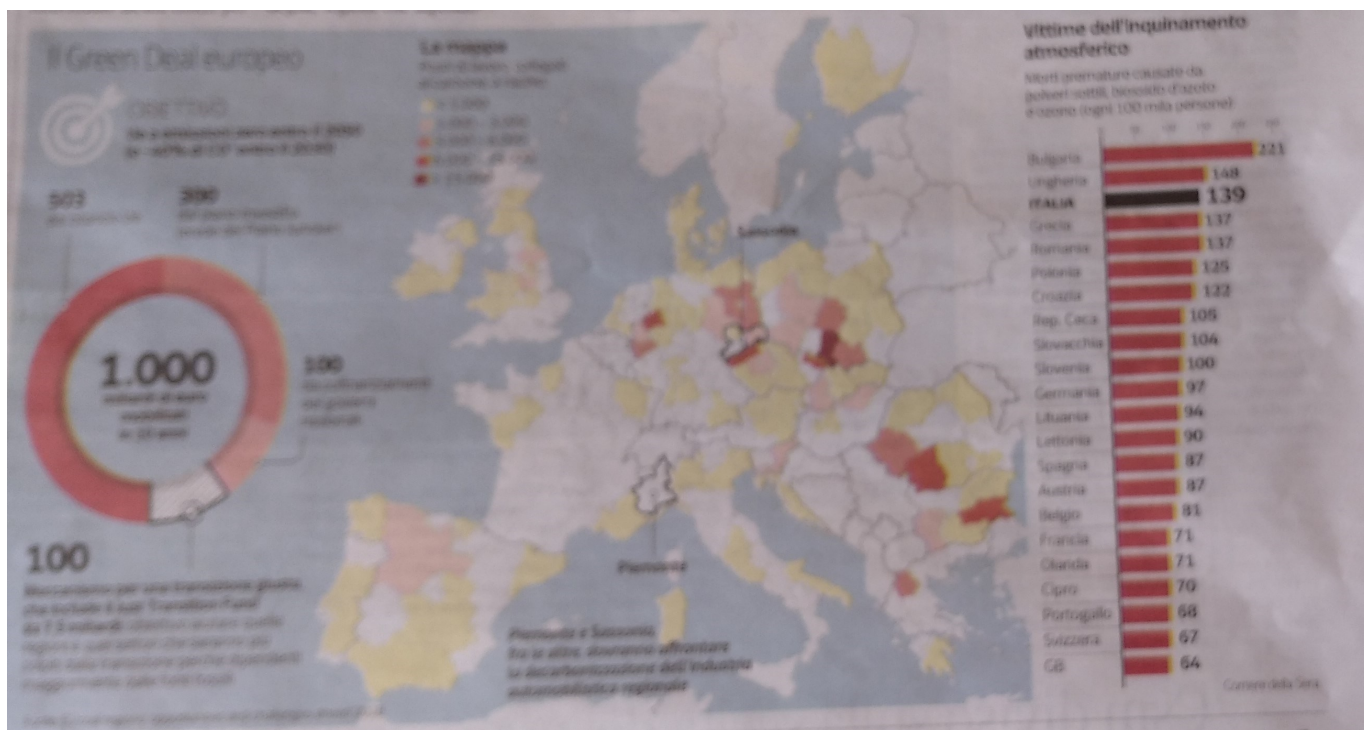
Si a Strasburgo al piano verde di Ursula. Escluso anche il gas. Alzata la soglia di riduzione delle emissioni: dal 40 al 55% entro il 2030. Con 482 sì, 136 no e 95 astensioni, l'aula di Strasburgo approva il Green presentato dalla Commissione europea.

Sulle emissioni anzi, l'aula riesce anche a superare la Commissione che prevede una riduzione delle emissioni di CO2 pari al 40 per cento entro il 2030: passa invece l'emendamento proposto dai Verdi che fissa l'obiettivo più ambizioso del 55 per cento. Inoltre, viene adottato un altro emendamento dei Verdi che chiede piani vincolanti degli Stati membri in materia di energie rinnovabili e anche sull'efficienza energetica degli edifici.

L'emendamento sul nucleare era spalleggiato dalla Francia, Repubblica Ceca, Ungheria, paesi che si sono già fatti sentire in Consiglio europeo sul tema. In sostanza nella proposta bocciata si sosteneva che il nucleare può "svolgere un ruolo nel conseguimento degli obiettivi in

materia di clima in quanto non emette gas a effetto serra" e può "assicurare una quota significativa della produzione di energia elettrica nell'Ue".

Il Green deal resta 'appeso' agli interrogativi sulle risorse che riuscirà a generare, ma oggi riceve l'ok dell'Europarlamento. Anche in una versione più avanzata, rispetto alla proposta iniziale.



Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere solo con le baionette.

OTTO VON BISMARCK

Finanziare la transizione verde: il piano di investimenti del Green Deal europeo e il meccanismo per una transizione giusta

L'Unione europea si è impegnata a diventare il primo blocco di Paesi al mondo a impatto climatico zero entro il 2050, obiettivo che richiede notevoli investimenti sia pubblici (a livello dell'UE e degli Stati membri) che privati.

Il piano di investimenti del Green Deal europeo presentato oggi – il cosiddetto "piano di investimenti per un'Europa sostenibile" – farà leva sugli strumenti finanziari dell'UE, in particolare InvestEU, per mobilitare investimenti pubblici e fondi privati che si dovrebbero tradurre in almeno 1 000 miliardi di € di investimenti.

Sebbene tutti gli Stati membri, le regioni e i settori debbano contribuire alla transizione, la portata della sfida non è la stessa per tutti: alcune regioni saranno particolarmente colpite e subiranno una profonda trasformazione socioeconomica. Il meccanismo per una transizione giusta fornirà loro sostegno pratico e finanziario su misura al fine di aiutare i lavoratori e generare gli investimenti locali necessari.

La Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha dichiarato: "Al centro del Green Deal europeo, che racchiude la nostra visione per un'Europa climaticamente neutra entro il 2050, ci sono le persone. La trasformazione che ci si prospetta è senza precedenti e avrà successo solo se è giusta e va a beneficio di tutti. Sosterremo le popolazioni e le regioni chiamate a compiere gli sforzi maggiori affinché nessuno sia lasciato indietro. Il Green Deal comporta un ingente fabbisogno di investimenti, che trasformeremo in opportunità di investimento. Il piano presentato oggi, finalizzato a mobilitare almeno 1 000 miliardi di €, indicherà la rotta da seguire e provocherà un'ondata di investimenti verdi."

Frans Timmermans, Vicepresidente esecutivo per il Green Deal europeo, ha affermato: "L'indispensabile transizione verso la neutralità climatica migliorerà il benessere delle persone e aumenterà la competitività europea, ma sarà più impegnativa per i cittadini, i settori e le regioni che dipendono in maggior misura dai combustibili fossili. Il meccanismo per una transizione giusta aiuterà chi ne ha più bisogno, rendendo più attraenti gli investimenti e proponendo un pacchetto di sostegno

pratico e finanziario del valore di almeno 100 miliardi di €. È così che ci impegniamo a perseguire la solidarietà e l'equità."

Valdis Dombrovskis, Vicepresidente esecutivo per Un'economia al servizio delle persone, ha aggiunto: "Affinché l'Europa possa diventare un'economia climaticamente neutra servono impegno politico e investimenti ingenti. Il Green Deal testimonia la nostra determinazione nell'affrontare i cambiamenti climatici, a cui ora diamo seguito con un piano di finanziamento. Intendiamo innanzitutto fare leva sul bilancio dell'UE per mobilitare fondi privati a favore dei progetti verdi in tutta Europa e sostenere le regioni e le popolazioni maggiormente colpite dalla transizione. In secondo luogo introdurremo i giusti incentivi normativi per consentire la diffusione degli investimenti verdi. Da ultimo, ma non per importanza, aiuteremo le autorità pubbliche e gli attori del mercato a individuare e sviluppare questi progetti. L'Unione europea non è stata costruita in un giorno e lo stesso vale per un'Europa verde. Mettere la sostenibilità al centro dei nostri investimenti impone un cambio di mentalità: quello di oggi è un passo importante in tal senso."

Il piano di investimenti del Green Deal europeo

Il piano di investimenti del Green Deal europeo mobiliterà i fondi dell'UE e creerà un contesto in grado di agevolare e stimolare gli investimenti pubblici e privati necessari ai fini della transizione verso un'economia climaticamente neutra, verde, competitiva e inclusiva. Il piano, che integra altre iniziative annunciate nel quadro del Green Deal, si articola in tre dimensioni:

finanziamento: mobilitare almeno 1 000 miliardi di € di investimenti sostenibili nei prossimi dieci anni. Il bilancio dell'UE destinerà all'azione per il clima e l'ambiente una quota di spesa pubblica senza precedenti, attirando i fondi privati, e in questo contesto la Banca europea per gli investimenti svolgerà un ruolo di primo piano;

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

quadro favorevole agli investimenti: prevedere incentivi per sbloccare e riorientare gli investimenti pubblici e privati. L'UE fornirà strumenti utili agli investitori, facendo della finanza sostenibile un pilastro del sistema finanziario. Agevolerà inoltre gli investimenti sostenibili da parte delle autorità pubbliche incoraggiando pratiche di bilancio e appalti verdi e mettendo a punto soluzioni volte a semplificare le procedure di approvazione degli aiuti di Stato nelle regioni interessate dalla transizione giusta;

sostegno pratico: la Commissione fornirà sostegno alle autorità pubbliche e ai promotori in fase di pianificazione, elaborazione e attuazione dei progetti sostenibili.

Il meccanismo per una transizione giusta

Il meccanismo per una transizione giusta è uno strumento chiave per garantire che la transizione verso un'economia climaticamente neutra avvenga in modo equo e non lasci indietro nessuno. Fermo restando che il piano di investimenti del Green Deal europeo si prefigge di soddisfare le esigenze di finanziamento di tutte le regioni, il meccanismo fornirà un sostegno mirato a quelle più colpite nell'intento di mobilitare almeno 100 miliardi di € nel periodo 2021-2027, attenuando così l'impatto socioeconomico della transizione. Contribuirà a generare gli investimenti di cui necessitano i lavoratori e le comunità che dipendono dalla catena del valore dei combustibili fossili. Il meccanismo si aggiunge al sostanzioso contributo fornito dal bilancio dell'Unione tramite tutti gli strumenti direttamente pertinenti alla transizione.

Il meccanismo per una transizione giusta conterà di tre fonti principali di finanziamento:

1) il Fondo per una transizione giusta, per il quale saranno stanziati 7,5 miliardi di € di nuovi fondi UE, che si sommano alla proposta della Commissione per il prossimo bilancio a lungo termine. Per poterne beneficiare gli Stati membri dovranno individuare i territori ammissibili mediante appositi piani territoriali per una transizione giusta, di concerto con la Commissione. Dovranno inoltre impegnarsi a integrare ogni euro versato dal Fondo con contributi dal Fondo europeo di sviluppo regionale e dal Fondo sociale europeo Plus, nonché

con risorse nazionali supplementari. Ciò dovrebbe tradursi in finanziamenti totali dell'ordine di 30-50 miliardi di €, che mobiliteranno a loro volta ulteriori investimenti. Il Fondo per una transizione giusta concederà principalmente sovvenzioni alle regioni: sosterrà i lavoratori, aiutandoli ad esempio ad acquisire abilità e competenze spendibili sul mercato del lavoro del futuro, e appoggerà le PMI, le start-up e gli incubatori impegnati a creare nuove opportunità economiche in queste regioni. Sosterrà anche gli investimenti a favore della transizione all'energia pulita, tra cui quelli nell'efficienza energetica;

2) un sistema specifico per una transizione giusta nell'ambito di InvestEU, che punta a mobilitare fino a 45 miliardi di € di investimenti. Lo scopo è attrarre investimenti privati a beneficio delle regioni interessate, ad esempio nei settori dell'energia sostenibile e dei trasporti, e aiutare le economie locali a individuare nuove fonti di crescita;

3) uno strumento di prestito per il settore pubblico in collaborazione con la Banca europea per gli investimenti, sostenuto dal bilancio dell'UE, che dovrebbe mobilitare investimenti compresi tra 25 e 30 miliardi di €. Servirà ad accordare prestiti al settore pubblico, destinati ad esempio agli investimenti nelle reti di teleriscaldamento e alla ristrutturazione edilizia. La Commissione presenterà la relativa proposta legislativa a marzo 2020.

Il meccanismo per una transizione giusta, tuttavia, non è circoscritto ai finanziamenti. Tramite la piattaforma per una transizione giusta la Commissione offrirà assistenza tecnica agli Stati membri e agli investitori e garantirà il coinvolgimento delle comunità interessate, delle autorità locali, dei partner sociali e delle organizzazioni non governative. Il meccanismo per una transizione giusta potrà contare su un solido quadro di governance basato su piani territoriali specifici.

Contesto

L'11 dicembre 2019, mossa dall'ambizione di rendere l'UE il primo blocco di Paesi al mondo a impatto climatico zero entro il 2050, la Commissione ha presentato il Green Deal europeo. La transizione verso un'economia sostenibile comporta sforzi notevoli

[Segue alla successiva](#)

Report sull'attività del Consiglio regionale e delle commissioni nel 2019

56 leggi regionali, 20 mozioni approvate, 301 interrogazioni presentate: ecco il 2019 del Consiglio regionale della Puglia nel 2019. In un report, la Sezione assemblea e commissioni permanenti ha trasformato in numeri l'attività consiliare nell'anno precedente.

Nella produzione legislativa, se risultano approvate da gennaio a dicembre 56 nuove leggi pugliesi (proseguendo l'iter riveniente dagli anni precedenti), sono 28 quelle derivanti da iniziative legislative nel corso del 2019: 17 d'iniziativa della Giunta regionale, 10 dei consiglieri regionali ed una d'iniziativa popolare (la legge sull'invecchiamento attivo, dalla raccolta di firme dei cittadini promossa da Cgil-Cisl-Uil).

283 i progetti di legge nel complesso, distinti tra 232 disegni di legge della Giunta Regionale (216 per riconoscimento di debiti fuori bilancio, accorpatisi in un unico provvedimento o dichiarati decaduti) e 51 proposte di legge di consiglieri regionali. Di queste, 29 a firma di esponenti della maggioranza, 17 delle minoranze e 6 bipartisan, comprese una pdl dell'Ufficio di Presidenza e la proposta d'iniziativa popolare).

Le 20 mozioni (2 della maggioranza, 4 delle minoranze e 14 congiunte), derivano dalle 73 presentate (21 dalla maggioranza, 36 dalle minoranze, 16 congiunte).

Delle 301 interrogazioni depositate (275 dalle minoranze e 26 dalla maggioranza) 22 hanno ricevuto risposta scritta, 20 sono state svolte in Aula, 8 dichiarate decadute e 6 superate.

Presentate 2 interpellanze, nessuna discussa in Consiglio.

Sintetizzata anche l'attività delle commissioni. Alla prima (bilancio) sono stati assegnati 247 atti: 216 per debiti fuori bilancio, 6 tra ddl e pdl, 7 atti amministrativi, 16 pareri finanziari, 2 atti vari.

Alla seconda commissione (affari generali e personale): sono stati assegnati 31 atti: 8 iniziative di legge in sede referente, 6 in sede consultiva; 11 atti amministrativi, 6 nomine.

Alla terza commissione (sanità e servizi sociali) 33 atti: 12 iniziative di legge in sede referente, 5 in sede consultiva, 15 atti amministrativi, una petizione.

Alla quarta commissione (sviluppo economico) 38 atti: 15 iniziative di legge in sede referente, 5 in sede consultiva, 14 atti amministrativi, 2 atti vari.

Alla quinta commissione (ambiente) 36 atti: 18 iniziative di legge in sede referente, 7 in sede consultiva, 9 atti amministrativi; una petizione, un atto.

Alla sesta commissione (Europa, lavoro, formazione) 25 atti: 9 iniziative di legge in sede referente, 8 in sede consultiva, 6 atti amministrativi, una petizione; 2 atti vari (proposte UE in sede referente).

Alla settima commissione (Affari istituzionali) 10 atti: 3 iniziative di legge in sede referente, 5 in sede consultiva, 2 atti amministrativi.



Continua dalla precedente

sul fronte degli investimenti in tutti i settori: per raggiungere gli attuali obiettivi 2030 in materia di clima ed energia saranno necessari investimenti aggiuntivi pari a 260 miliardi di € l'anno fino al 2030

Il successo del piano di investimenti del Green Deal europeo dipenderà dall'impegno di tutti gli attori coinvolti. È essenziale che gli Stati membri e il Parlamento europeo mantengano l'alto livello di ambizione della proposta della Commissione durante i negoziati sul prossimo quadro finanziario. Altrettanto importante sarà la rapida adozione della proposta di regolamento sul Fon-

do per una transizione giusta.

La Commissione seguirà da vicino e valuterà i progressi compiuti in questo percorso. In quest'ottica organizzerà un summit annuale sugli investimenti sostenibili rivolto a tutti i portatori di interessi pertinenti e continuerà ad adoperarsi per promuovere e finanziare la transizione. La Commissione invita gli investitori a trarre il massimo vantaggio dal contesto normativo favorevole e dalla crescente domanda di investimenti sostenibili. Esorta inoltre le autorità ad assumere un ruolo attivo nell'individuare e sostenere questi investimenti.

Macroregione europea del Mediterraneo, unica ancora per risalire la china

di Rosalba Famà

C'è un'opportunità da cogliere subito per cercare di fermare il declino dell'Isola e del Meridione: si chiama Macroregione. Non è un nuovo potere, non si sostituisce a nessun ente, non toglie poltrone a chi le occupa, semmai costituisce un'iniziativa che, sulla falsariga di quanto è già stato fatto al Nord, può rappresentare un percorso per dialogare direttamente con l'Europa, concentrarsi su alcuni obiettivi, sveltire passaggi operativi per dare immediata concretezza ad alcuni progetti.

La realtà sotto i nostri occhi non consente di temporeggiare ancora: i giovani laureati scappano dal Sud; il divario col Nord è sempre più pesante; le Istituzioni sono incapaci di far uscire l'Italia dalla crisi e in Sicilia le cose vanno ancora peggio. A 50 anni dalla nascita le Regioni devono cambiare, non hanno assolto ai compiti assegnati e i territori sono troppo piccoli per competere. Ecco allora che realizzare le Macroregioni, organismi riconosciuti dall'Unione europea e di cui esistono esempi sulla cui falsariga operare, possono diventare fondamentali per realizzare grandi progetti condivisi come i collegamenti stabili tra Europa-Sicilia-Africa (l'Algeria e il Marocco stanno realizzando l'alta velocità e progettano il tunnel tra il Marocco e Gibilterra); far diventare più efficienti e competitivi i nostri territori; costruire la pace, usufruire delle grandi risorse dell'Africa, ridurre i flussi migratori; spostare il baricentro dell'Europa, anche perché l'Inghilterra va via, attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo, visto l'ampliamento del canale di Suez e gli accordi con la Cina.

Ecco un quadro sintetico dei motivi alla base della costituzione della "Macroregione europea del Mediterraneo" di cui, dopo altri appuntamenti svoltisi anche a Roma si è parlato all'Università su iniziativa dell'Associazione europea del Mediterraneo e del Comitato Macroregione mediterranea occidentale. Una nuova entità che, senza nulla togliere al sistema Regioni, si affianca per costituire un organismo agile ed efficace, interlocutore diretto dell'Ue e incentrato sulla realizzazione di alcuni obiettivi progettuali precisi.

L'incontro, aperto dal pro rettore Giovanni Moschella e dal presidente dell'Aem Cosimo Inferrera, ha registrato gli interventi di Peppino Abbati, Andrea Piraino, Maurizio Ballistreri, Sergio Bertolami, Giovanni Saccà, Mario Primo Cavaleri, Giuseppe Campione. L'adesione di alcuni Ordini professionali (Pino Falzea per gli architetti; Felice Panebianco dell'Ordine avvocati; Enrico Spicuzza Commercialisti) di associazioni e club service ha rappresentato un ulteriore passo verso la costituzione che dovrà vedere nella Regione Siciliana il motore propulsore. Intanto è ormai partito il lavoro del Comitato coordinatore che produrrà a breve il primo documento da sottoporre al presidente Nello Musumeci per dar vita alla proposta che dovrebbe successivamente avere il placet di Palazzo Chigi prima di approdare alla Commissione europea.

In una situazione ormai collassata, il riscatto del mezzogiorno è la grande speranza, è il futuro dei giovani! Non si può temporeggiare ancora, data la drammaticità dei dati economici.

L'Associazione Europea del Mediterraneo, Associazione Italiana dei Consigli e Comuni e Regioni d'Europa-Federazione della Puglia-Movimento Federalista Europeo-Federazione della Puglia-Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie, Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale, Federazione Autonoma Piccole Imprese riuniti a Messina, invitano quindi il Governo a chiedere al Consiglio Europeo l'attuazione delle Macroregioni Europee del Mediterraneo, iniziando da quella Centro Occidentale. Al Nord si sono mossi dieci anni fa, esistono già infatti le macroregioni Mar Baltico (EUSBSR), adottata dal Consiglio europeo nel 2009, che raggruppa otto Stati membri; Danubio (EUSDR), istituita nel 2010, nove Stati membri dell'UE e cinque Paesi extra-UE; Adriatica e Ionica (EUSAIR), nata nel 2014, che coinvolge 8 paesi di cui 4 stati membri Ue e 4 non membri; Alpina (EUSALP), istituita nel 2015, che coinvolge 5 paesi membri UE e 2 non appartenenti UE.

Da l'eco del sud

Chi conosce la storia, in particolare la storia europea, saprà riconoscere che il dominio dell'istruzione o di governo di qualsiasi fede religiosa non è mai un affare felice per il popolo.
ELEANOR ROOSEVELT

L'EUROPA E' CASA NOSTRA

Un anno fa circa lessi su un periodico locale un post di una ragazza pesarese che insieme ad una amica si trovava a Berlino per lavoro. Questa la lettera che le scrissi:

Cara Carlotta, il tuo post, che ho letto su Vivere Pesaro, non aiuta certamente noi che leggiamo ad avere la giusta comprensione delle "sofferenze" di chi va all'estero per vivere. Quando scrivi *"Si fugge da un'Italia corrotta, razzista, pochista. Un'Italia che a noi così come è non piace per niente Non sapete niente voi, perché siete ignoranti e non sapete niente di come si vive LOTTANDO. Voi pensate solo a sparare con la bocca parole a cui non date peso"*, tu non susciti le nostre simpatie, fai solo uno sfogo di pancia e non di testa, mostri arroganza, presunzione e odio per l'Italia tutta. Fra l'altro questo rancore contrasta con il solare e felice sorriso tuo e di Fanny come appare nella foto. Si capisce che te la prendi con quei "due o tre politici" che hanno dato dei bamboccioni ai giovani che non lavorano o disprezzano quelli che vanno all'estero. Perché allora accomunare a quei tre tutta l'Italia e tutti i politici, facendo di ogni erba un fascio? Se tutta l'Italia è così, naturalmente ne consegue che non c'è spazio per "lottare per cambiarla"!

Anche a me tante cose dell'Italia non piacciono, ma vedo anche le tantissime cose che non hanno eguali nel mondo e, a 74 anni, continuo a lottare per il cambiamento possibile. Anche io sono stato un politico (sindaco di Pesaro). Ma per fare politica ho abbandonato il posto di insegnante: lo stipendio di insegnante era di 1.600.000 lire al mese + tredicesima, più contributi pensionistici, mentre da sindaco allora prendevo 1.350.000 lire al mese, senza tredicesima e senza contributi. Ti assicuro che alla fine del mese c'erano problemi e per tutta la vita non ho potuto farmi una casa in proprietà.

Per avere una pensione da 1500 euro ho dovuto fare lavori vari fino a 70 anni.

Ma l'ho fatto perché volevo cercare di fare cose utili per la gente, perché volevo cercare di cambiare le cose con l'impegno pubblico.

Però la cosa più importante che voglio dirti è un'altra. In un mondo moderno che "è sempre più piccolo"; soprattutto in una Europa che sempre più dovrà essere la nostra patria comune (io mi batto per fare gli Stati Uniti d'Europa), non ha senso considerare un atto eroico quello di andare a lavorare a Berlino, a Londra, a Madrid o a Varsavia! New York e Los Angeles distano più di Pesaro e Berlino; ma hai mai sentito dire "poverino" di un newyorkese che va a lavorare a Los Angeles? O di un palermitano che va a lavorare a Milano? Dover imparare una lingua non è un dramma, ma un arricchimento personale. O bisogna restare a centro metri dalla casa paterna per poter avere le notizie da casa a voce! Ma se perfino col fidanzato che sta di fianco a volte comunicate via Skype!!

Allora, cara Carlotta. La prossima volta prova a scrivere ai giovani italiani che andare a cercare di realizzare il proprio progetto di vita (magari temporaneo) in giro per il nostro Paese Europa non è un dramma; anzi può essere piacevole perché di cose belle in Italia ce ne sono tante, ma anche all'estero non si scherza (c'è perfino la meritocrazia, come dici tu!). E domani potrai anche tornare vicino a casa di mamma, nella tua e mia bella città d'Europa, con una formazione culturale e professionale molto ricca e utile al proprio paese confederato Italia.

Aldo Amati

**Segreteria federazione Aicre Marche che
ringraziamo per la collaborazione**

Puglia: persi 142 milioni per lo sviluppo rurale

È scaduto il termine di spesa fissato per le risorse stanziato tre anni fa. Solo quattro i programmi virtuosi: Bolzano, Veneto, Trento e Calabria

di **Alessio Romeo**

L'innovazione della stampa 3D è a Bari: 2.4 mln di Fondi Ue investiti in Argo di Roboze

Gli agricoltori pugliesi dovranno rinunciare a oltre 142 milioni di contributi pubblici garantiti dal piano di sviluppo rurale 2014-2020 della Regione. Lo scorso 31 dicembre è scaduto infatti il termine di spesa assegnato dalle regole europee per i fondi stanziati tre anni fa che l'amministrazione regionale non è stata in grado di erogare nei tempi previsti.

Complici i ritardi nella programmazione, le difficoltà burocratiche ma anche, non da ultimo, la difficoltà delle imprese a programmare gli investimenti necessari per ottenere il cofinanziamento garantito dalle misure previste dal programma. Così è scattato il disimpegno automatico di 86 milioni di fondi europei ai quali si aggiunge il cofinanziamento nazionale obbligatorio per un totale di 142,3 milioni.

Le altre regioni a rischio sono riuscite tutte, seppur sul filo di lana, a centrare gli obiettivi di spesa, con un'accelerazione sul tabellino di marcia che ha visto impegnati fino all'ultimo giorno utile anche i tecnici del ministero delle Politiche agricole.

A rischio, ancora a dicembre, c'erano 435 milioni di contributi pubblici. Oltre alla Puglia in bilico c'erano Sicilia (75 milioni certificati in un mese), Basilicata (40 milioni), Abruzzo (35), Campania (30), Liguria (27) e Marche (6), mentre le altre regioni avevano già raggiunto in anticipo i propri obiettivi di spesa. Solo quattro sono i programmi virtuosi, già oltre il 50% di spesa: Bolzano, Veneto, Trento e Calabria.

Da segnalare anche un paradosso: proprio la Puglia (storico coordinatore della commissione politiche agricole in Conferenza Stato-Regioni) si è piazzata tra le amministrazioni con le migliori performance nell'utilizzo degli altri fondi strutturali europei. Che in generale vanno peggio dell'agricoltura, con una spesa inferiore al 30% contro oltre il 43% del Fesr.

Da il sole 24 ore

A Messina si studia la Macroregione

Politica e affari commerciali: sinergia cercasi

di **FEDERICO CENCI**

L'Università di Messina è stata venticinque di scorso, 10 gennaio, il cuore pulsante di un dibattito di notevole interesse per il Meridione. Presso l'Aula Accademia Peloritana dell'Università, infatti, si è tenuto il convegno dal titolo "Macroregione Europea del Mediterraneo e Macroregione del Sud". L'iniziativa, promossa dall'Associazione Europea del Mediterraneo e dal Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale, si è rivolta ad autorità, gruppi politici, sindacati, enti, ordini professionali, associazioni per discutere sulla necessità di costituire una Macroregione che coinvolga sinergicamente - in ambito politico, commerciale e infrastrutturale - più Paesi europei e nordafricani affacciati sul Mare Nostrum. I processi di aggregazione regionale, del resto, sono sempre più una realtà dinamica e propositiva sullo scacchiere internazionale. I recenti eventi bellici, inoltre, pongono l'area in questione al centro delle dinamiche geopolitiche. Ma il processo che ha portato il Mediterraneo a svolgere un ruolo da protagonista è iniziato già da

anni, da quando ha riacquisito una nuova centralità nell'interscambio mondiale di merci, intercettandone circa il 19% del traffico internazionale. "L'Italia - è stato sottolineato nel corso del dibattito - per via del suo posizionamento geografico che vanta 8 mila km di coste, si presenta come un hub naturale al centro della rotta Asia-Europa. La parte meridionale del Paese, in particolare, posta al centro del Mediterraneo a metà strada tra lo stretto di Gibilterra e il Canale di Suez, ne rappresenta la punta avanzata che, se ben sfruttata, potrebbe diventare un'autentica piazza di scambi del Mediterraneo, nonché una grande opportunità per l'intero sistema Paese".

Il programma dei lavori ha visto anzitutto i saluti del presidente dell'Accademia Peloritana e delle autorità civili e religiose, dopodiché ha preso la parola il prorettore dell'Università di Messina Giovanni Moschella e il presidente dell'Associazione Europea del Mediterraneo Cosimo Inferri, ai quali sono seguite le relazioni di Giuseppe Abbati (Il Mediterraneo protagonista per far ripartire l'Italia e l'Europa), Andrea Piraino (Quale Ma-



L'Università di Messina

croregione?), Maurizio Ballistreri (La Macroregione del Mediterraneo nell'economia globale ed in quella europea), Sergio Bertolami (Macroregione, finestra sul mondo), Giovanni Saccà (La riforma del Terzo Settore - percorso di accompagnamento all'adeguamento dello Statuto

degli enti non commerciali di tipo assicurativo). Il dibattito è stato moderato da Mario Primo Cavaleri, mentre le conclusioni sono state affidate a Giuseppe Campione. Sono intervenuti, infine, presidenti di ordini professionali, enti, sindacati, associazioni Reti Club Service e politici.

IL MEZZOGIORNO: PROBLEMI E SOLUZIONI

Chi è il coccodrillo e perché si è affogato? Lo scoprite nel finale di questo libro che vi fa capire cos'è il Mezzogiorno, la sua situazione e le possibili misure per aiutarlo a rinascere.

Alcuni luoghi comuni:

- il Mezzogiorno è agricoltura e turismo
- sono sufficienti le risorse comunitarie per risolvere il problema
- la responsabilità del mancato sviluppo è della classe dirigente meridionale
- Il ponte sullo Stretto è una cattedrale nel deserto.

Intanto nessuno si ricorda che i Greci lo chiamarono Magna Grecia, quindi più grande ed importante della loro stessa madre Patria, dotato di enormi ricchezze ed ormai destinato alla desertificazione demografica, pervaso da criminalità organizzata e che è dovere dello Stato provvedere alla risoluzione dei problemi anche "commissariando" la debole o inefficace classe dirigente meridionale.

Non per aiutare i "cialtroni" meridionali ma perché è l'unica strada per l'Italia per rimanere tra i grandi.

Il Mezzogiorno è un'area con 21 milioni di abitanti, non omogenea, sottosviluppata, non infrastrutturata, con processi di spopolamento, con un reddito pro capite la metà di quello nazionale ed un quarto di quello lombardo, a cui sono necessari altri almeno tre milioni di posti di lavoro, dagli attuali sei ai nove necessari.

Nel Mezzogiorno c'è poca infrastrutturazione: l'alta velocità si ferma a Napoli. Da Roma a Milano bastano tre ore di treno. Da Napoli a Palermo – stessa distanza – ne occorrono ben dodici.

Nel Sud le risorse ordinarie dello Stato per il Mezzogiorno sono state sostituite da quelle straordinarie dell'Unione europea.

Si può uscire dall'impasse? Certo, occorre volontà.

Le proposte non mancano.

Si pensi ai porti e alla loro potenzialità dopo il raddoppio del Canale di Suez ed il trasporto delle navi cargo che bypassano il mezzogiorno per Genova e Trieste o Amsterdam.

Si pensi alle infrastrutture ferroviarie.

Si pensi alla mancata costruzione del ponte di Messina.

Invece di far scendere al Sud lo sviluppo, si fa trasferire la gente al Nord.

Poi una serie di proposte, dalle Zes, ai poli turistici, allo sviluppo del sistema universitario in funzione dei servizi alle popolazioni nord africane, all'organizzazione di grandi eventi, allo spostamento al Sud di organismi nazionali.

Senza alcuna tentazione separatista o "catalana". Già l'Europa stenta a competere con Cina, USA, Russia ecc.. Figurarsi l'Italia da sola o qualche sua regione col pallino dell'indipendenza.

Insomma un libro ricco di analisi, spunti, proposte. Tutto corredato da tabelle, schede, numeri. Con un linguaggio piano, facile, comprensibile ed accessibile.



GIUSEPPE VALERIO

CRISI IN MEDIO ORIENTE : IMPOTENZA NAZIONALE O GOVERNO FEDERALE ?

di Roberto Castaldi

La situazione in Medio Oriente e Nord Africa mostra in tutta la sua gravità l'assoluta e completa impotenza degli europei. Il rinvio a data da destinarsi della missione in Libia dell'Alto Rappresentante e dei ministri degli esteri nazionali dei Paesi europei più coinvolti che dovevano accompagnarlo è solo l'ultimo esempio. Il tutto mentre altri attori, come la Turchia, inviano addirittura i propri soldati nell'area. Il fatto che gli USA abbiano informato vari alleati Mediorientali, ma non gli europei, dell'imminente raid per uccidere il generale Suleimani è indicativo della nostra irrilevanza nell'area.

Ha ragione Panebianco quando sostiene che comunque tra i regimi autoritari di Russia, Cina, Iran e gli USA, anche con la presidenza Trump, la vicinanza di valori sia maggiore con gli USA. Ma non si può nemmeno fingere che l'alleanza transatlantica e la garanzia americana della sicurezza europea siano solide come in passato. E l'azione di Trump difficilmente segna un cambio di strategia: la priorità strategica americana resta lo scontro egemonico mondiale con la Cina, che si decide nel Pacifico. La destabilizzazione del Medio Oriente è frutto del disimpegno americano, che nel medio periodo resta l'opzione prevalente. In un anno elettorale Trump ha risposto alle immagini dell'assedio dell'ambasciata USA a Baghdad che ricordavano quella di Teheran del 1979 che costarono la rielezione a Carter, per evitare di fare la stessa fine. Che gli effetti possano essere deleteri per il Medio Oriente e l'Europa non era necessariamente una considerazione preminente.

Il punto fondamentale, su cui è indispensabile un dibattito pubblico e una presa di coscienza, è che l'Europa è stata un consumatore di sicurezza dal 1945 e ora deve dotarsi degli strumenti per poter produrre almeno una parte significativa della propria sicurezza. L'attuale debolezza europea è autoinflitta e non inevitabile. Il fatto che un polo economico analogo a USA e Cina sia sostanzialmente sprovvisto di capacità militari è un'anomalia, non un dato immodificabile. È una situazione dovuta al fatto che in materia di politica estera, di sicurezza e

di difesa gli europei restano sostanzialmente divisi.

Il vecchio motto secondo cui l'Unione è "un gigante economico, un nano politico e un verme militare" indica che gli europei sono forti dove le competenze e i poteri sono stati affidati, almeno in buona parte, all'Unione. Laddove competenze e poteri sono nazionali, siamo nani o vermi. Indica in sostanza che l'Unione è forte e gli Stati membri deboli. E questo non riguarda solo l'Italia – la cui debolezza è particolarmente evidente – ma tutti gli Stati membri, inclusi Francia, Regno Unito e Germania. Quando Francia e Regno Unito hanno deciso l'attacco in Libia, hanno finito le munizioni di precisione in pochi giorni e sono stati costretti a chiedere aiuto agli USA! Per non parlare dei disastrosi risultati di quell'azione, priva di una strategia di stabilizzazione post-Gheddafi.

Non è solo una questione di risorse. Gli europei nel loro insieme hanno la 3° spesa militare mondiale dopo USA e Cina: cioè spendono per la difesa più della Russia, della Turchia, dell'Iran, dell'Arabia Saudita, di Israele, dell'Egitto, che pure sono attori rilevanti e attivi nella nostra area di vicinato. È il fatto di avere 28 difese nazionali, la mancanza di standardizzazione dei sistemi d'arma, la struttura della spesa – incentrata sugli stipendi del personale invece che in ricerca, materiali, ecc. – che fa sì che a tale spesa non corrisponda una capacità militare efficace e adeguata alle sfide alla nostra sicurezza. Non è nemmeno detto che creare un efficace difesa europea implichi necessariamente abolire tutti gli eserciti nazionali. In un bel libro Domenico Moro propone per l'UE il modello della "dual army", che ha caratterizzato gli USA fino a pochi decenni fa, con un piccolo esercito federale e delle milizie degli Stati, mobilitabili da parte federale in determinati



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

momenti e condizioni. E va sfruttata al meglio l'esperienza europea nelle missioni civili, in una concezione della sicurezza e della difesa in cui gli elementi civile e militare sono integrati in maniera strutturale. L'UE non sarà mai una super-potenza militare. Ma deve dotarsi di quelle capacità minime indispensabili a garantire la propria sicurezza e a favorire la stabilizzazione dell'area di vicinato.

Von der Leyen ha colto che nel pericoloso contesto globale è la sicurezza la sfida cruciale, il bisogno essenziale dei cittadini cui l'UE deve rispondere. Ma l'idea di una Commissione "geopolitica" si scontra con l'assenza di competenze e poteri adeguati, nonostante i primi passi avanti della Cooperazione Strutturata Permanente sulla Difesa. Se dalla crisi mediorientale emergerà una seria volon-

tà di procedere all'unione politica, riformando i Trattati, procedendo verso una politica estera, di sicurezza e di difesa europea affidate ad un vero governo federale – per cui in missione andrà il Ministro degli esteri europei, senza bisogno di essere accompagnato dai ministri nazionali per far vedere che quello che dice sarà davvero seguito dagli Stati membri – torneremo rilevanti - a chi piace il termine "sovrani" - e in grado di tutelare i nostri interessi e valori. Il resto sono parole vuote per ingannare i cittadini e fingere che gli Stati nazionali possano provvedere alla loro sicurezza. Un'ipocrisia che ci rende impotenti e insicuri.

Presidente centro regionale toscano del Movimento Federalista Europeo

Da eurobull

Il Parlamento chiede che le "agora" dei cittadini modellino la futura ue

Di ESZTER ZALAN

Il Parlamento europeo, in una risoluzione da adottare, ha chiesto che la discussione sul futuro dell'UE - volta a riconnettersi ai cittadini - inizi il 9 maggio, che è la Giornata dell'Europa.

La Conferenza sul futuro dell'Europa, un esercizio di ricerca biennale pianificato dall'UE dopo la Brexit, sarà discussa anche dai deputati.

Ma prima che la conferenza proposta possa iniziare, il parlamento, la commissione e gli stati membri dovranno tutti definire il formato e gli obiettivi esatti dell'esercizio di rinnovamento.

Il parlamento, da parte sua, vuole "offrire ai cittadini dell'UE una rinnovata opportunità di avere un solido dibattito sul futuro dell'Europa", afferma il progetto di risoluzione.

Prevede un "dialogo significativo" e aggiunge che dovrebbe essere istituito un "meccanismo permanente per interagire con i cittadini".

Il dialogo dovrebbe essere "inclusivo, partecipativo ed equilibrato", dovrebbe coinvolgere i cittadini, la società civile organizzata e altre parti interessate a livello nazionale, regionale e locale, sostiene il parlamento.

Propone una plenaria della conferenza - con un massimo di 135 deputati, rappresentanti dei parlamenti nazionali, il consiglio degli Stati membri, tre commissari, parti sociali e con membri del Comitato economico e sociale europeo e del Comitato delle regioni - che si riunisce almeno quattro volte in un anno in parla-



La dichiarazione di Roma nel 2017 mirava a rafforzare l'unità dell'UE, ma non è riuscita a inaugurare significative riforme post Brexit

mento, con il contributo dei cittadini

Le "agora" (in greco "mercato") dei cosiddetti cittadini tematici "che riflettono le priorità politiche che dovrebbero essere tenute durante tutto il processo della

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

conferenza e che dovrebbero essere composte da un massimo di 200 /300 cittadini con un minimo di tre per Stato membro", secondo i piani del parlamento.

Ogni agorà di cittadini tematici dovrebbe avere un minimo di due riunioni, senza rappresentanti del governo o politici presenti, aggiunge il progetto di risoluzione.

Si terranno agorà giovanili per i cittadini dai 16 ai 25 anni, almeno due volte.

Un comitato direttivo - con membri delle tre istituzioni dell'UE - supervisionerebbe il processo, preparando le riunioni della plenaria della conferenza e le agorà.

E la portata delle questioni dovrebbe essere aperta, senza argomenti predeterminati, sostiene il parlamento.

Tuttavia, fornisce anche un elenco di questioni come linee guida, quali: valori europei, diritti e libertà fondamentali, aspetti democratici e istituzionali dell'UE, clima, giustizia sociale e uguaglianza, occupazione e fiscalità, trasformazione digitale, sicurezza e UE nel mondo.

La domanda chiave sembra essere come una raccomandazione possa poi farsi strada attraverso la legislazione dell'UE.

Il parlamento si impegna a dare seguito ad azioni concrete e vuole lo stesso anche dalla commis-

sione e dal consiglio.

"Il nostro obiettivo principale è rafforzare la democrazia, le persone devono sentirsi parte del processo", ha detto martedì a Strasburgo Manfred Weber, leader del Partito popolare europeo (PPE) di centrodestra.

"Abbiamo bisogno di aria fresca che provenga dalla democrazia partecipativa, dai cittadini", ha detto ai giornalisti il leader liberista Denew, Dacian Ciolos.

"Alcuni stati membri ne hanno paura ... coinvolgendo la gente. Pensiamo che questo sia il momento esatto e il modo di coinvolgere la gente", ha detto Ciolos.

Prima mossa

Il parlamento ha guidato l'iniziativa e con la risoluzione approvata sarà la prima istituzione dell'UE a prendere una posizione ufficiale sulla conferenza.

La commissione discuterà della conferenza la prossima settimana, mentre in seno al consiglio la presidenza croata dell'UE sta assumendo un ruolo guida nel forgiare la posizione degli Stati membri.

I leader dell'UE hanno discusso l'idea dello scorso dicembre, ma sono rimasti vari esercizi di riforma senza chiari obiettivi politici.

La risoluzione pianificata, che gode del sostegno di cinque gruppi politici, è stata preparata sulla base delle conclusioni di un grup-

po di lavoro di deputati al Parlamento europeo istituito dalla leadership parlamentare e ha tenuto conto delle raccomandazioni della commissione per gli affari costituzionali.

Anche il conservatore e riformista europeo (ECR) conservatore e l'identità e la democrazia di estrema destra (ID) hanno presentato la propria risoluzione separata sulla questione

Alla ricerca di un presidente

Il PE non propone un funzionario per guidare il processo. Un precedente documento franco-tedesco sullo schema della conferenza chiedeva una "personalità europea di alto livello" per presiederlo.

Sono ancora in corso discussioni sulla struttura della conferenza e su come gestirla.

L'eurodeputato belga Guy Verhofstadt era stato tra i primi candidati a questo lavoro. È supportato dal suo gruppo liberale Renew, alla cui leadership ha rinunciato in previsione della leadership della conferenza.

Ma i socialisti e i democratici del parlamento non sono d'accordo e vogliono spingere il presidente del Parlamento europeo David Sassoli a presiedere la conferenza.

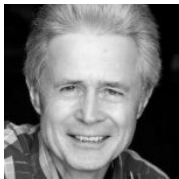
"Non c'è persona migliore per guidare la conferenza del presidente Sassoli", ha detto il leader del gruppo socialista Iratxe Garcia a dicembre.

Da euroobserver

La vera Brexit britannica resisterà?

Di JOHN GLOSTER-SMITH

ra un'altra rivisitazione sulla difesa.



Quando entriamo nel 2020, tutto segnala che la posizione onnipotente e totalizzante della maggioranza di 80 posti di Johnson è un'illusione. Johnson, quello sfruttatore dell'illusione per eccellenza, sta cavalcando un'illusione apparentemente inespugnabile, mentre continuiamo a chiederci chi sia il vero Boris.

Nel frattempo tutto sotto la sua considerevole parte posteriore sta spostando la sabbia. È impegnato a "portare a termine la Brexit", mentre viene chiaramente reso consapevole dall'UE che il prezzo che la Gran Bretagna potrebbe pagare se non scende a compromessi sarà molto grande, soprattutto recentemente l'esclusione della City dall'Europa. Sembra che abbia escluso una proroga e abbia escluso il mercato unico e l'unione doganale, e tuttavia presumibilmente spera di forzare una via di mezzo dagli irrimediabili europei sotto la pressione del tempo. A casa, gli ERGites gli faranno pressioni per non concedere e, se necessario, andarsene, lasciandoci con una Brexit senza scambi. Ci viene in mente però che potrebbe progettare una discesa dell'ultimo minuto come ha fatto quando ha tradito il DUP. Quindi, nonostante ciò che dice, il dramma Brexit continua.

Attraverso gli oceani, Trump ha anche esposto l'illusione della fredda Britannia. Nonostante i tentativi di apparizione, Johnson è attaccato a Trump, al suo sgradevole accordo commerciale e a qualsiasi improvviso sibilo che lancia contro artisti del calibro del regime iraniano. La possibilità di mantenere un fronte europeo è stata spazzata via dall'obbedienza da barboncino a Trump, e con esso il rischio di essere trascinato in una guerra in Medio Oriente. Tuttavia, nella misura in cui Trump ha una politica, è quello di ritirarsi dal Medio Oriente. Sembra anche incline a ritirarsi militarmente dal tradizionale ruolo di guardiano dell'Europa. Tutto ciò lascia pericolosamente esposta la posizione della Gran Bretagna, e non c'è da stupirsi che ci sia anco-

A casa, le fessure nell'illusione della "Gran Bretagna" continuano ad aprirsi, nella misura in cui un concetto di "Gran Bretagna" è mai esistito. Il risultato delle elezioni generali ha sottolineato ancora una volta che le nazioni celtiche si stanno muovendo in direzioni diverse e che l'Inghilterra deve ora trovare la propria vera identità. La logica del passaggio dall'egemonia protestante nell'Ulster è forse finalmente riconosciuta in quanto il DUP ha dovuto scendere e accettare di riassembleare Stormont. Forse il ricongiungimento non è più un sogno lontano, ma un punto dell'agenda tangibile nella mente di molte persone. Allo stesso tempo, Sturgeon insiste sul fatto che i risultati delle elezioni le danno il mandato di tenere un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia. Il risultato di un tale voto potrebbe andare per la sua strada. In contrapposizione c'è la notevole mole di Johnson.

Eppure i Tories possono resistere realisticamente a lungo contro ciò?

Allo stesso tempo, i Tories fanno, a quanto pare, un nuovo passo per una festa della One Nation con annunci di spesa per tenere a bordo gli ex seggi "del cuore" laburista nel Nord "lasciato alle spalle" che è passato ai Tories nel 2019. Sarà quindi Johnson in grado di sviluppare una nuova proposta di Tory per abbracciare l'ex classe lavoratrice patriottica di queste aree, in particolare mentre i laburisti combattono tra di loro sul fatto che possa realisticamente essere più un partito che offre qualcosa a questi nuovi elettori Tory? O Johnson è davvero un neoliberrista ERG in procinto di scatenare un'ulteriore dose di Thatcherismo in un paese vulnerabile?



Segue alla successiva

Non passerà molto tempo prima che le forze che mettono in discussione la nuova dispensa di Tory per una Gran Bretagna indipendente e vitale al di fuori dell'UE inizino a combinare e attaccare l'illusione che Johnson sta cercando di imporre a noi. Mentre ci svegliamo dai sogni



post-natalizi e ci scrolliamo di dosso l'apatia delle vacanze, ci si potrebbe chiedere se l'apparenza di stabilità e unità, e la schiacciante sconfitta per la causa pro-UE portata da queste elezioni, sia un'illusione. Johnson non lo troverà facile ed è finora non testato sulla sua capacità di

guidare forze politiche complesse e conflittuali in patria e all'estero. Potrebbe riuscire, e ancora una volta, l'illusione potrebbe essere rivelata come tale, che i Tories hanno finalmente e completamente fallito.

Quindi quest'anno, e in effetti i prossimi cinque, potrebbe essere molto interessante per gli osservatori di Boris. Un nuovo movimento progressista pro-UE, un'alleanza elettorale che può rovesciare i Tories, attuare riforme costituzionali per rimuovere la radicata oligarchia antidemocratica che è la presa del partito Tory sul potere e riportare un po' di sanità mentale, è estremamente necessaria. Lo spazio in politica è lì per essere preso. Resta da vedere se artisti del calibro di Starmer e altri possano farlo o rimanere bloccati nel frazionismo.

Da europe united

Lavorare meno, lavorare niente: ecco perché sono solo i grillini a sognare la settimana corta

Il governo finlandese non ha mai pensato di istituire l'orario lavorativo di quattro ore, ma in Italia il dibattito continua. Nonostante l'idea sia valida, una crescita del Pil quasi inesistente e la mancanza di riscontri effettivi in altri Paesi danno da pensare

Di Vittorio Ferla

C'era una volta la premier della Finlandia, Sanna Marin, che voleva regalare al suo paese la settimana corta di quattro ore. Ecco, finalmente, una bella, edificante favola. Si poteva cominciare meglio il 2020? All'inizio, dopo il primo lancio del magazine New Europe il 2 gennaio scorso, ci avevano creduto un po' tutti, in Europa e nel mondo. Non potevano mancare, ovviamente, i nostri

giornaloni: il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano. Che cosa c'è di meglio del sogno di un paradiso socialdemocratico come quello dei paesi del Nord Europa, da sempre desiderato e invidiato dalle nostre terribili latitudini? Ma la notizia era "troppo bella per essere vera", come ha spiegato con un bel po' di ironia il sito finlandese News Now Finland il 6 gennaio scorso. E così il giorno dopo, 7 gennaio, l'account ufficiale del governo finlandese ha dovuto smentire con un tweet: la proposta non si trova nel programma politico della coalizione e, in ogni caso, non è all'ordine del giorno dell'azione di governo. Sanna Marin aveva in effetti lanciato l'idea di una settimana lavorativa di soli 4 giorni per 6 ore lavorati-

ve nell'estate scorsa, durante un evento del partito socialdemocratico. Ma l'idea non ha avuto seguito, se non nella fantasia di chi l'ha rilanciata all'inizio di quest'anno. Fine della favola? Tutto risolto? Non proprio. Almeno in Italia.

Uno dei principali sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro è il presidente dell'Inps Pasquale Tridico. «La riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, è una leva per ridistribuire ricchezza e aumentare l'occupazione», aveva detto Tridico in una lezione dell'aprile 2019 sulle disuguaglianze nel capitalismo finanziario alla facoltà di economia della Sapienza. L'ex consigliere del ministro Di Maio, già candidato dei

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

grillini al Ministero del Lavoro, aveva anche aggiunto: «Siamo fermi in Italia all'ultima riduzione dell'orario dal 1969. Non ci sono riduzioni da 50 anni e invece andrebbe fatta. Gli aumenti di produttività vanno distribuiti o con salario o con un aumento del tempo libero. Con questa riduzione aumenterebbe l'occupazione». Ma il dettaglio fondamentale del ragionamento è che la riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe avvenire a parità di salario. In sostanza, come aveva scritto tempo fa sul Blog delle Stelle il presidente dell'Inps, per fronteggiare l'avanzare della robotizzazione che mette a rischio i posti di lavoro, «il primo passo sarà la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per aumentare l'occupazione e incentivare la riorganizzazione produttiva delle imprese».

A dimostrazione dell'importanza del tema nel programma dei Cinquestelle, nel settembre scorso Beppe Grillo aveva pubblicato sul suo blog un intervento con il quale Claudio Cominardi, capogruppo del M5s in commissione Lavoro della Camera, apriva a una riduzione dell'orario di lavoro, sulla scia delle tesi proposte dai Laburisti, poi sconfitti alle elezioni nazionali. «In Inghilterra - scriveva Cominardi - il partito laburista di Jeremy Corbyn sta promuo-

vendo una riduzione dell'orario di lavoro e della settimana lavorativa. Stiamo parlando della patria della rivoluzione industriale, dove la normalità era quella di lavorare fino a 16 ore al giorno». «L'obiettivo comune - dice ancora Cominardi - dev'essere quello di raggiungere gli standard dei principali Paesi europei, dove si lavora meno e si guadagna di più. Un esempio su tutti è la Germania dove si lavora 7 ore in meno alla settimana, in poche parole, gli italiani lavorano quasi un giorno in più alla settimana rispetto ai tedeschi a fronte di salari ben più bassi».

Sul punto esiste una proposta targata Cgil e sostenuta dal sindacalista e studioso Agostino Megale, presidente dell'Istituto di Ricerca e Formazione Lab, che propone la formula "4 x 8 a scorporamento", in base alla quale si lavorerebbe, a salario invariato, per 4 giorni (non fissi) a settimana e per 8 ore al giorno. Sulla base di questa ipotesi, secondo Megale si tratterebbe di lavorare (a turno) anche nei weekend e portare al 100% il tempo di utilizzo degli impianti, al contempo assumendo il 20% di persone in più per coprire i vuoti. Il sistema sarebbe finanziato con due strumenti: fiscalizzando gli oneri contributivi dei giovani da assumere e aumentando la produttività ottenuta dal maggiore uso degli

impianti e dalla minore usura dei lavoratori. Secondo Megale, infine, questa misura non andrebbe sperimentata soltanto nelle aziende in crisi, ma diventerebbe una vera e propria norma generale da diffondere in tutto il sistema produttivo al fine di far crescere sia l'occupazione che la produttività.

Anche il sociologo De Masi, uno dei maître à penser della prima ora per l'universo grillino, è da sempre un convinto sostenitore della necessità di lavorare meno. «Grazie alle tecnologie e alla globalizzazione, noi siamo in grado di produrre più beni e servizi e con meno ore di lavoro. Il modello da seguire è quello della Germania che ha raggiunto il 79% di produttività, facendo un po' di flessibilità ma soprattutto riducendo l'orario di lavoro. Purtroppo, invece, in Italia hanno vinto gli esperti che dicevano che il problema dell'economia italiana era che bisognava aumentare la flessibilità. Così abbiamo fatto la legge Biagi, tolto l'articolo 18, introdotto il Jobs Act, e il misero risultato è che il tasso di occupazione in Italia è passato dal 57,1% del 2001 al 58,4% del 2018, e per di più quel piccolo aumento è stato dovuto solo ai precari». Proprio l'anno scorso il sociologo ha collaborato alla stesura di una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

proposta di legge – presentata in Parlamento da Nicola Fratoianni di Leu - basata su un modello di produzione diverso, fatto di paghe più alte e orario ridotto.

Ma se nella vulgata sindacale, grillina e “desinistra”, la soluzione è così semplice perché non si procede rapidamente alle magnifiche sorti e progressive della settimana corta? In fondo, il M5s è il perno del governo giallo-rosso, Leu è una componente rilevante al punto da gestire il ministero della Sanità, la Cgil sembra aver di nuovo assunto un atteggiamento moderato e filogovernativo dopo i furiosi litigi con Renzi e il premier è nientepopodimeno che un sedicente “avvocato del popolo”.

«In questi ultimi quattro anni, sul versante del lavoro – spiega il sociologo Luca Ricolfi, autore del volume *La società signorile di massa* - le cose sono andate meglio di prima, ma peggio che nella maggior parte degli altri paesi europei. Normale che sia così, perché noi non abbiamo ancora risolto il problema del debito pubblico (che anzi si è un po' aggravato), né rimosso le grandi strozzature (tasse e burocrazia innanzitutto) che impediscono al Pil di crescere a un ritmo sufficiente. Possiamo fare tutte le leggi che vogliamo, ma il problema di fondo resta sempre quello: se il Pil non cresce almeno a un ritmo del 2-3% l'anno, è impossibile garantire sia un flusso

cospicuo di nuovi posti di lavoro, unico modo sano di dare un po' di ossigeno alle famiglie, sia un aumento della produttività, unico modo per essere competitivi sui mercati internazionali». Il problema, insomma, resta sempre la mancata crescita. E d'altra parte, tra le condizioni strutturali della nostra “società signorile di massa” – secondo la fotografia dell'Italia scattata da Ricolfi – vi sono proprio la maggioranza di non-lavoratori (troppi rispetto ai produttori di reddito) e la stagnazione. Condizioni che con la riduzione dell'orario di lavoro probabilmente aumenterebbero, incrementando così il sistema delle rendite parassitarie.

Assai critico sulla proposta è anche Pietro Ichino, avvocato e giurista del lavoro. Con il sogno della settimana corta, spiega Ichino nel suo blog, «il M5s mostra di ignorare gli esiti che questa misura ha prodotto, quando è stata adottata da un Governo nazionale con una legge di applicazione generale. Per esempio, in Francia nel 1981 e poi di nuovo nel 2001: gli studi in proposito indicano risultati occupazionali intorno allo zero». I motivi sono molteplici. «Sul lato dell'offerta di manodopera innanzitutto – continua Ichino -: i disoccupati, nella maggior parte dei casi, sono tali perché mancano loro le competenze che gli occupati hanno. Ma ovviamente anche sul lato della domanda: proprio l'esperienza francese insegna che, se si costringono gli occupati regolari a lavorare

per un'ora in meno, le imprese cercano per prima cosa di far fare loro lo stesso lavoro di prima in un'ora in meno; ma, se non ci riescono, non assumono certo un disoccupato per quell'ora mancante: semmai chiedono al già occupato un'ora di straordinario». E conclude: «il M5S farà bene a considerare che, il più delle volte, la rete non conosce la storia; e la storia, in materia di politica del lavoro, ha molto da insegnare».

Contrari alla proposta di riduzione strutturale dell'orario di lavoro sono anche Giuseppe Croce, economista della Sapienza, e Michele Faioli, giurista del lavoro. «Dato che la nostra produttività oraria non cresce da un paio di decenni e, pertanto, non vi sono le condizioni più favorevoli per una riduzione dell'orario di lavoro finanziata dai guadagni di produttività – spiegano i due studiosi in un articolo sul sito della Fondazione PER dal titolo “Lavorare meno, lavorare tutti” - si verrebbe a determinare un taglio dei salari non più rimediabile con interventi di bilancio pubblico». I due autori propongono di recuperare semmai la vecchia proposta avanzata da Ezio Tarantelli 35 anni fa. «In quella proposta la riduzione di orario ha tre caratteristiche significative: è su richiesta del lavoratore, è inserita nella contrattazione collettiva aziendale, non avviene a parità di salario». Ma così sarebbe tutta un'altra storia.

Da linkiesta

“Per essere italiani nel mondo, dobbiamo essere europei in Italia.”

GIANNI AGNELLI

ULTIMORA

NUOVA STRUTTURA DELLA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA APPROVATA dalla direzione regionale il 21 gennaio 2020

A seguito della Legge nazionale n.3/2019 la direzione regionale pugliese dell'Aiccre, ha provveduto alla ricostituzione del **COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI** con revisori legali dei conti.

IL nuovo collegio, nominato all'unanimità, dopo la presa d'atto delle dimissioni del presidente Mario De donatis al quale, unitamente agli altri componenti del collegio uscente, è stato dato il più vivo ringraziamento per la collaborazione espressa in questi anni, è composto dai sigg. :

- ♦ **Dott. ALFREDO CAPORIZZI** , eletto Presidente
- ♦ **Dott. VITO NICOLA DE GRISANTIS**
- ♦ **Rag FRANCO RONCA**

La direzione, inoltre, ai sensi dello **statuto regionale** ha provveduto a cooptare nella direzione stessa i sigg.

De donatis Mario, Valente Aniello, Caputo Giorgio.

La direzione ha approvato il conto consuntivo 2019 ed il bilancio preventivo 2020 (che pubblicheremo a breve)

E' stato deciso di far partecipare una delegazione della Federazione regionale al **Congresso dei poteri locali**, organizzato dal CCRE ad Innsbruck dal 6 all'8 maggio c.a.

Infine è stato approvata la proposta di **un corso per amministratori e dipendenti comunali e provinciali per la green economy** e la nuova politica "verde" europea con la possibilità di imparare a redigere un progetto per chiedere finanziamenti europei. Anche di questo daremo notizie a breve (durata, sede, programma, costi).

L'Aiccre Puglia parteciperà alla **marcia della pace organizzata dal comune di Cisternino**

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola

Assessore del comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis (Galatina),

Componenti: Aniello Valente(S.Ferdinando di P.), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò),

WWW.AICCREPUGLIA.EU



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (ambito Premio Spinelli)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it

LA CRISI DELLE SOCIALDEMOCRAZIE EUROPEE E LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Giampiero Bordino

Il tramonto elettorale e politico delle socialdemocrazie europee negli ultimi decenni, nel contesto della crisi economica e finanziaria mondiale iniziata nel 2008 e del processo di globalizzazione, è ormai un'evidenza empirica riconosciuta. Come ha scritto l'Economist, dall'inizio di questa crisi le socialdemocrazie europee hanno perso circa un terzo dei loro elettori, i peggiori risultati dalla fine della seconda guerra mondiale. Più analiticamente, uno studio recente (luglio 2017) pubblicato sulla rivista on line Social Europe sui dati elettorali in Europa relativi a 13 partiti nel periodo compreso fra il 1993 e il 2017 documenta e certifica il tramonto, per non dire il collasso, della socialdemocrazia e, più in generale, della sinistra europea. Lo studio distingue tre periodi all'interno di questi anni : il periodo post- Maastricht (1993-2000), quello post-euro (2001-2008), infine quello post-crisi (2008-2017) che rappresenta il culmine del declino elettorale della sinistra. In sintesi, mentre alla fine degli Anni Novanta i partiti socialisti governavano o guidavano coalizioni in 13 dei 15 Stati allora membri dell'Unione Europea, il 2017 si chiude con la sinistra in minoranza in quasi tutti i 28 Stati dell'Unione, con l'eccezione del Portogallo, dove una coalizione fra socialisti e partiti della sinistra più radicale e verdi guida il governo con un certo successo di consenso e anche di risultati, e dell'Italia dove il PD, in qualche misura erede delle tradizioni socialdemocratiche e membro del partito socialista europeo (PSE), è tuttora al governo del paese, seppure anch'esso in forte caduta elettorale e in evidente crisi di identità. Lo studio articola l'analisi dei dati anche su tre grandi aree geografiche : settentrionale, centrale, meridionale, area nella quale il declino dei partiti socialisti/ socialdemocratici appare più marcato. Fra il 2001 e il 2009 la quota media percentuale di voti dei partiti del Sud Europa era stata del 36,3%, da allora vi è stata una perdita di circa 15 punti percentuali (percentuale media del 21,37% fra 2009 e 2017). Francia e Germania, i paesi guida dell'Unione, presentano anch'essi un quadro di declino dei rispettivi partiti socialisti. In Francia, Benoit Hamon, candidato del partito socialista alle ultime elezioni presidenziali vinte da Macron a capo di un movimento politico del tutto nuovo e nel contempo fortemente europeista, ha raccolto al primo turno solo il 6% dei voti. Una crisi devastante, se si pensa, per fare una comparazione significativa, che Mitterand aveva vinto le elezioni presidenziali del 1981 con il 25,9% al primo turno e con il 51,8% al secondo turno. In Germania, l'SPD si è fermato al 20,5% nelle ultime elezioni legislative del settembre 2017, vinte ancora una volta dal partito della cancelliera Merkel. Il declino è particolarmente forte ed evidente anche nei paesi dell'Est Europa, entrati nell'Unione dopo la fine del comunismo. Per fare un esempio, nella Repubblica ceca il partito socialdemocratico aveva avuto il 32,3% dei voti nel giugno 2006, ed è crollato al 7,3% nelle elezioni politiche dell'ottobre 2017. In questo quadro, il risultato migliore in Europa in termini quantitativi appare essere quello del partito laburista inglese di Jeremy Corbyn che ha conseguito, nelle elezioni politiche del giugno 2017, vinte comunque dai conservatori, sulla base di un programma anti-liberista piuttosto radicale, il 40% dei voti (più 9,6%). Va anco-

ra osservato che la crisi dei movimenti politici progressisti e di sinistra appare non solo europea ma globale. E' significativo, da questo punto di vista, che all'ultimo vertice del G 20 svolto ad Amburgo nel luglio 2017 fossero presenti solo tre governi riconducibili all'area politica di centro-sinistra, e con una forte presenza del centro : quelli del Canada, della Corea del Sud e dell'Italia. Ed è almeno altrettanto significativo che a governare gli Stati Uniti, che sono ancora, seppure in forte declino, la più grande potenza mondiale almeno dal punto di vista militare, sia oggi Donald Trump, esponente di un populismo di destra neo-nazionalista in ascesa anche fuori dall'Occidente, come dimostra, in particolare, il caso dell'India induista e nazionalista di Narendra Modi.

In quale quadro generale, in quale contesto si colloca il tramonto, fin qui brevemente delineato, dei movimenti politici progressisti e di sinistra, in Europa come nel resto del mondo ? Il contesto non è rappresentato soltanto dalla crisi finanziaria ed economica nata nel 2008 a partire dagli Stati Uniti, con tutte le sue conseguenze sociali (disoccupazione, precarietà del lavoro, caduta dei redditi, disuguaglianze, crisi delle classi medie ecc.), a cui si aggiungono e si intrecciano le conseguenze della rivoluzione scientifica e tecnologica in corso : automazione, digitalizzazione, disintermediazione ecc., quindi forte riduzione delle possibilità di lavoro. E' in atto da tempo una più generale trasformazione politica, istituzionale e culturale che, nel quadro del processo di globalizzazione, si manifesta con la crisi della democrazia rappresentativa e dei grandi "intermediari" tradizionali di questo modello novecentesco (partiti politici di massa, sindacati, grandi agenzie formative pubbliche come la scuola ecc.) ; con l'emergere di movimenti populistici e di leaders che agiscono come "imprenditori della paura" in un rapporto diretto fra "capo" e "folla" ; con la tendenziale egemonia culturale, non adeguatamente contrastata da nessuno, di visioni sovraniste, neo-nazionaliste, xenofobe e identitarie, tutte giocate sulla contrapposizione fra "noi" e "loro" (gli stranieri, i migranti, ma non solo). Ciò avviene nel contesto del tramonto dei "grandi racconti" (ideologie, in altro linguaggio) progressisti del secolo trascorso, e in particolare di quelli di ispirazione socialista, che leggevano la storia come un percorso di progresso e di liberazione e la politica come partecipazione diretta al dibattito pubblico e ai processi decisionali collettivi. L'ideologia dominante degli ultimi decenni, il neo-liberismo e il fondamentalismo di mercato (nella formula : lo Stato è il problema, il mercato è la soluzione), anch'essa in crisi dopo l'evidenza dei suoi fallimenti (come è noto hanno dovuto intervenire gli Stati, con il denaro pubblico, per salvare i mercati) lascia un vuoto in cui finora si sono inseriti attivamente e con un certo successo soltanto i movimenti neo-nazionalisti e sovranisti.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PFRECEDENTE

Non a caso oggi in Occidente e non solo hanno una buona capacità di seduzione le “democrature” (ibrido di democrazia e dittatura) personificate, per fare alcuni esempi, da Putin in Russia, da Erdogan in Turchia o da Orban in Ungheria. Anche Trump negli Stati Uniti aspirerebbe alla “democratura” se non fosse che ciò gli è impedito, almeno per ora, dai tradizionali contropoteri della democrazia rappresentativa e federale americana, autonomie locali, Stati federati, giudici, stampa ecc.

Il quadro di riferimento ineludibile di tutto ciò, di questa grande regressione dei movimenti progressisti e di sinistra, è la globalizzazione. Alla base della globalizzazione c'è la straordinaria rivoluzione tecnologica nelle comunicazioni, nell'informazione e nei trasporti, che tendenzialmente comprime e azzerava il tempo e lo spazio e che rende interdipendente come mai in passato tutto il mondo. Rivoluzione le cui potenzialità di trasformazione sono state per così dire “liberate”, e rese quindi in gran parte incontrollabili, dalle politiche neo-liberiste dominanti negli ultimi decenni. Oggi di conseguenza i flussi globali (di capitali, merci, persone, informazioni, immagini, valori ecc.) attraversano e per così dire “piegano” i luoghi, che a loro volta si trovano costretti a interagire e “negoziare” con i flussi. La dialettica flussi/luoghi è diventata ovunque decisiva. Protagonisti di questi flussi sono nuovi attori transnazionali e globali, essenzialmente non statuali ma di natura privata, quindi del tutto privi di legittimazione democratica fondata sul consenso : imprese multinazionali finanziarie, manifatturiere o terziarie ; criminalità organizzata transnazionale, i cui fatturati superano spesso per dimensioni i bilanci degli Stati ; terrorismo transnazionale. Di fatto, gli Stati nazionali, e in qualche misura anche quelli di dimensioni continentali di tipo democratico-federale come gli Stati Uniti o l'India e di tipo autoritario come la Cina o la Russia, sono attraversati da flussi che non sono più in grado di controllare, e spesso neppure di conoscere, e che rendono ormai illusoria la pretesa della propria sovranità (intesa, secondo convenzione, come il potere che non riconosce alcun altro potere sopra di sé ed è la fonte di tutti i poteri sotto di sé). Gli Stati, di fatto, non sono più in grado di garantire ai cittadini, che percepiscono e vivono questa esperienza, seppure spesso senza essere in grado di comprenderla razionalmente, i beni pubblici fondamentali, che ne hanno sempre giustificato l'esistenza e il potere di comando : la pace, la legalità, il lavoro, la stabilità della moneta e del risparmio, la conoscenza, la tutela pubblica rispetto ai grandi rischi della vita come la perdita del lavoro, la malattia o la vecchiaia (il Welfare State), in una parola la sicurezza in tutti i suoi aspetti e dimensioni, la sicurezza “umana” nella terminologia oggi in uso. Il “patto” tradizionale fra Stati e cittadini – garanzia dei beni pubblici versus riconoscimento dell'autorità dello Stato – si è per così dire “rotto”. In questo quadro si spiegano l'ostilità e il risentimento popolari sempre più diffusi verso ogni istituzione e ogni élite dirigente sia nazionali sia internazionali o sovranazionali , come in particolare l'Unione Europea e le sue leadership.

Di fronte a tutto ciò, per fare fronte alla crisi economica e finanziaria del 2008 e soprattutto alla grande trasformazione sopra descritta prodotta dalla globalizzazione quali visioni e progetti innovativi hanno messo in campo i partiti e i movimenti socialisti e socialdemocratici europei, più in generale la sinistra europea, negli ultimi decenni per tentare di vincere la loro battaglia politica e, prima ancora, culturale ? Verrebbe da dire : niente di nuovo o quasi niente di nuovo sotto il sole. Progetti e politiche della sinistra oscillano infatti quasi ovunque fra due “poli” entrambi per così dire “fuori tempo” e per altri versi anche in parte “fuori tema”, e quindi destinati a soccombere. Il primo polo, quello uscito dagli anni dell'egemonia culturale del neo-liberismo, è ancora in sostanza quello della “terza via” di Tony Blair : ridimensionamento dello Stato sociale, in quanto non più fiscalmente sostenibile, e nel contempo anche dello Stato imprenditore, maggiore flessibilità del mercato del lavoro, promozione dell'autoimprenditorialità e così via. Il secondo, particolarmente presente come si è detto nel programma dei laburisti di Corbyn ma anche in segmenti minoritari degli stessi partiti socialisti e più in generale nei movimenti politici della cosiddetta sinistra radicale, si fonda sul ritorno al paradigma keynesiano dello Stato sociale, della spesa pubblica, delle politiche fiscali redistributive, in un'ottica essenzialmente o esclusivamente nazionale. Perché questi due paradigmi, pur diversi e in qualche modo anche contrapposti, sono entrambi in sostanza “fuori tempo” e “fuori tema” ? “Fuori tempo” perché il primo, quello blairista, appartiene ad un tempo pre-crisi (prima del 2008) e si è dimostrato del tutto impotente sia a governare la “grande trasformazione” connessa alla globalizzazione (crescita delle disuguaglianze, crisi della classe media ecc.) sia a fronteggiare i movimenti neo-nazionalisti, populistici, sovranisti identitari emergenti e spesso anche vincenti in questi ultimi anni. “Fuori tempo” perché il secondo rimanda anch'esso ad un passato che non può tornare, all'epoca della crescita del secondo dopoguerra, ai cosiddetti “trenta anni gloriosi” (fra il 1945 e la crisi petrolifera degli Anni Settanta), all'epoca di uno straordinario sviluppo sociale fondato su un grande “patto” implicito, oggi non più riproducibile, fra il capitale e il lavoro. “Fuori tema”, infine, perché i grandi nodi della crisi in atto, i grandi temi su cui contendere non sono tanto o soltanto quelli della spesa pubblica, delle politiche redistributive, della precarietà del lavoro ma in primo luogo, come si è tentato di dire in precedenza, quelli dell'impotenza degli Stati e del potere politico, nel contesto della globalizzazione, a produrre e garantire ancora i fondamentali beni pubblici, dalla pace alla legalità al lavoro, necessari alla vita dei cittadini ed anche allo stesso funzionamento dei mercati. Come si può recuperare la sovranità perduta per poter realizzare davvero politiche redistributive, politiche di sviluppo sostenibile, politiche di piena occupazione e, prima ancora, data la loro urgenza, politiche di stabilizzazione e pacificazione nelle aree di crisi esterne all'Europa (Medio Oriente, Africa) e, quindi, anche politiche efficaci di gestione dei flussi migratori ? Esiste, e come, una strada diversa da quella neo-nazionalista e populista che promette la salvezza attraverso l'isolamento, la chiusura e il ritorno a forme di sovranità nazionali esclusive ed escludenti di ottocentesca memoria ? Una strada che è l'anticamera delle guerre, come dimostra tutta l'esperienza storica del Novecento.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Se l'economia, la finanza, i mercati sono globalizzati, se di conseguenza gli imponibili fiscali sono ovunque nomadi e "fuggitivi", come si può garantire un nuovo Welfare ancora sostenibile? Se tutte le grandi sfide che abbiamo di fronte (la pace e la guerra, la stabilità finanziaria e monetaria, la tutela ambientale, la gestione dei flussi migratori, la convivenza negli stessi luoghi di gruppi umani e di persone di diversa origine, cultura, religione ecc.) sono globali, prodotte dall'interdipendenza planetaria e portate dai flussi globali che attraversano tutti i luoghi, come ci si può illudere di recuperare la sovranità perduta ad un solo livello, quello nazionale? Se la sovranità, come è del tutto evidente, si può quindi recuperare realmente solo condividendola con altri a livelli superiori, sovranazionali, continentali e mondiale, quale progetto di nuova statualità e di nuova democrazia occorre immaginare e costruire? E quali

nuovi modelli di organizzazione politica e di cultura progettuali occorre realizzare per disporre di attori in grado di perseguire questi fini? Il futuro delle sinistre e dei movimenti progressisti, in Europa e nel mondo, è legato anzitutto alla loro capacità di dare risposte a queste ineludibili domande. Ciò richiede la disponibilità a pensare nuovamente il futuro e la capacità di immaginare un vero e proprio nuovo paradigma, che va costruito e poi gestito, ben al di là della vista corta e del tempo breve che segnano oggi, quasi sempre, l'azione delle classi dirigenti, non solo politiche.

Se si farà in tempo, perché, come è noto, il tempo non aspetta.

Da eurobull

Il Green Deal - e l'Europa - possono avere successo?

Di ANDRÉ LOESEKRUG-PIETRI

Il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha svelato il Green Deal europeo e intende renderlo la pietra angolare della politica europea nei prossimi cinque anni.

Sembra perfetto. Von der Leyen ha incorniciato correttamente la visione. Ma chi dubitava che l'UE dovesse dedicare i nostri sforzi alla lotta contro i cambiamenti climatici? Non è qui che verrà valutata l'Europa, ma in base ai risultati.

Il trucco, infatti, è che funzionerà solo se l'UE - la Commissione, il Consiglio e il Parlamento - cambieranno radicalmente il loro modo di lavorare. Sulla velocità, sulle priorità, sui risultati e sulle grandi cifre.

Prima il tempo. Continuiamo a dimenticare, egocentrici con gli affari europei e della Brexit, che il mondo sta accelerando a un ritmo incredibile.

Un mese nel 2019 vale probabilmente un anno del 1999, in termini di velocità geopolitica di cambiamento e progresso tecnologico.

L'Unione ha bisogno di assumere steroidi e accantonare i soliti "inviti a presentare proposte" europei che

durano sei o 12 mesi, lunghe consultazioni pubbliche che durano più di un anno - e probabilmente riformano completamente il quadro finanziario pluriennale di sette anni - un vero Gosplan che impedisce agilità politica ed è insufficientemente strategico.

L'Europa deve sperimentare molto di più, iniziare, fermarsi, provare modi non convenzionali e correre rischi audaci. Oggi non stiamo facendo nulla di tutto ciò. L'Europa deve entrare nel 21° secolo dal punto di vista dell'agilità o rischiare di essere sempre più reattiva e difensiva, una strategia perdente.

Una visione chiara richiede priorità chiare. E fare le priorità richiede scelte difficili. Non possiamo andare avanti con budget distribuiti attraverso migliaia di singoli progetti, principalmente per soddisfare le parti interessate da tutte le parti dell'Unione.

Gli Stati membri hanno un'enorme responsabilità in questo, che si traduce in uno spreco di enormi quantità di euro dei contribuenti, pur ottenendo risultati molto scarsi - poiché non è mai chiaro se la priorità fosse sbagliata o se non fosse stato investito abbastanza denaro.

Sì, concentrati sui risultati - e ciò significa obiettivi, pietre miliari intermedie e misurare costantemente l'impatto quantificato delle politiche europee - non in base al denaro che ritorna agli Stati membri, ma in termini di progressi sulle priorità strategiche dell'Europa, che devono essere quantificate quando vengono emanate.

Ad esempio, ci si può chiedere dove siano finiti i miliardi che sono stati investiti nella strategia digitale, poiché non esiste ancora un mercato digitale europeo unico, né abbiamo un'unica azienda europea tra le prime 15 aziende tecnologiche al mondo. Abbiamo bisogno di relazioni sull'impatto che misurino non solo l'input, ma quali risultati concreti sono stati raggiunti, nel digitale, nei trasporti, nella ricerca ...

Acrobazia PR

Finalmente il denaro: evitiamo l'ossessione del piano da € 1 trilione. Sembra eccitante e audace, sì, ma è una trovata pubblicitaria. Abbiamo già visto con il piano Juncker da 410 miliardi di euro che questo renderebbe di nuovo grande l'Europa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Abbiamo confuso la crisi, senza dubbio, ma abbiamo raggiunto una svolta? Quanto erano efficienti questi fondi?

Abbiamo investito 200 miliardi di euro in ricerca e innovazione dal 1984, ma abbiamo raggiunto una leadership in quantistica, semicon-

duttori, stoccaggio, intelligenza artificiale? La semplice risposta è no.

Abbiamo bisogno - ora e non tra uno o due anni - di strategie mirabilmente più agili e mirate, con obiettivi e traguardi quantificati, nonché il massimo senso di urgenza.

Non farlo sprecherà enormi quantità di denaro e farà arrabbiare ancora di

più i cittadini per l'inefficienza dell'Europa. Von der Leyen, gli stati membri, il parlamento hanno un'incredibile opportunità per un ripristino - probabilmente l'ultimo treno per l'Europa per farlo bene.

O di vivere nel mondo modellato dagli Stati Uniti, dalla Cina o dai regimi autoritari emergenti.

Ciao Europa!

Ursula von der Leyen, Spitzenkandidaten e la riorganizzazione della democrazia europea



Di JUUSO JARVINIEMI

Se l'UE fatica a conquistare il cuore dei cittadini, gran parte del problema è dovuto alla sua incapacità di comunicare i propri risultati con il pubblico. Un'istituzione senza volto non può trasmettere i suoi messaggi: se l'UE vuole colmare il suo "deficit di comunicazione", ha bisogno di un leader visibile che sia capace e disposto a rivolgersi direttamente al pubblico

Quel leader dovrebbe essere il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. Sebbene la nomination di von der Leyen sia stata caratterizzata da oscuri rapporti commerciali, osando entrare nelle sale delle fabbriche e nelle piazze d'Europa, può farsi ricordare come un presidente che ha avvicinato la Commissione al popolo.

"Ciao Europa!"

Prima delle elezioni europee dello scorso maggio, le diverse famiglie di partiti europei hanno nominato i loro candidati principali (Spitzenkandidaten) per il presidente della Commissione: Manfred Weber per il PPE di centrodestra, Frans Timmermans per i socialisti e così via. Con la prescrizione che uno dei candidati dovesse diventare il Presidente dopo le elezioni, il processo Spitzenkandidaten doveva aiutare a democratizzare la nomina e garantire che i cittadini europei avessero almeno alcune opportunità di familiarizzare con il personaggio di spicco prima di salire al trono.

In effetti, i candidati hanno tenuto numerosi dibattiti, incluso il dibattito del 15 maggio trasmesso da canali di servizio pubblico in oltre venti paesi. I principali contendenti Weber e Timmermans hanno anche girato ampiamente l'Europa durante la campagna per farsi conoscere dai cittadini. Ursula von der Leyen, il cui nome è stato estratto dalla tasca posteriore dei leader degli Stati membri dell'UE al vertice di luglio, settimane dopo le elezioni, non aveva fatto lo stesso

Al momento della sua nomina a Presidente della Commissione, von der Leyen non aveva nemmeno un account Twitter. Il giorno successivo, ha creato un profilo e ha fatto il suo primo tweet: "Ciao Europa! Ciao europa! Salut l'Europa!" Se solo avesse salutato prima delle elezioni.

Sia Weber che Timmermans erano orgogliosi di essere "vicini alla gente". Durante la sua campagna, Weber raccontava spesso la storia di come trascorre la fine settimana discutendo con la gente del posto nel suo villaggio bavarese. La storia faceva parte del suo intento di "ristabilire il legame tra i cittadini e l'Unione europea". Da parte sua, Timmermans ha dichiarato alla piattaforma di media online EurActiv che, in qualità di presidente, visiterà gli Stati membri "tutto il tempo", "e non solo negli edifici governativi, ma con le persone, le istituzioni, le università, le fabbriche parlare con i lavoratori".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Lo spirito di Spitzenkandidaten, oltre il periodo elettorale

Se i principali candidati del 2019 sarebbero davvero andati nelle fabbriche dopo la loro elezione, non lo sapremo mai. Quello che sappiamo è che la Commissione ha ora un leader ragionevolmente medianico - von der Leyen batte Manfred Weber ogni giorno, sebbene Timmermans sia una dura gara - la cui presidenza è oscurata dal "peccato originale" di non essere stato uno Spitzenkandidat. Prima che Ursula von der Leyen potesse ottenere l'approvazione di cui aveva bisogno dal Parlamento europeo, ha dovuto rimediare a quel "peccato" promettendo di guidare gli sforzi per sistemare il sistema candidato principale per le elezioni del maggio 2024.

Indipendentemente dagli sforzi compiuti da von der Leyen, il successo del sistema candidato principale dipenderà sempre dal rispetto del principio da parte dei leader nazionali e dalla capacità dei sostenitori del sistema al Parlamento europeo di mantenere la propria posizione. Nel frattempo, von der Leyen non ha bisogno del permesso di nessuno per incontrare cittadini in diversi paesi e rilasciare interviste ai media locali e nazionali durante la sua visita.

L'idea fondamentale del sistema Spitzenkandidaten è quella di rafforzare il collegamento tra la cittadinanza europea e il presidente della Commissione.

Se von der Leyen può aiutare a riparare il sistema in modo che sia di nuovo credibile e operativo nel 2024, avrà fatto un ottimo servizio alla democrazia europea. Ma uscendo e parlando con i cittadini, assicurerebbe che l'idea fondamentale dietro Spitzenkandidaten sia messa in pratica in modo coerente, e

non solo durante il periodo elettorale. Questo sarebbe un contributo altrettanto monumentale all'Europa dei cittadini: dopo tutto, qualche settimana di campagne ogni cinque anni non sarà mai abbastanza per il pubblico per conoscere veramente i loro leader a livello europeo se i leader passano il resto del loro tempo tra loro.

I fan di una Commissione europea democraticamente responsabile vedono ancora von der Leyen come la persona la cui nomina ha segnato il destino di Spitzenkandidaten. Se lo desidera, ha tutte le possibilità di usare i prossimi quattro anni per riscrivere la sua storia, e invece deve essere ricordata come il primo presidente della Commissione che ha davvero osato parlare al popolo. La scelta è interamente nelle mani di von der Leyen.

Da quando Ursula von der Leyen ha iniziato il suo mandato il 1° dicembre, il suo calendario è stato riempito con conferenze di alto livello e incontri con figure chiave di Bruxelles e leader nazionali. Dirigere l'esecutivo dell'UE è senza dubbio un lavoro impegnativo, ma quando c'è una volontà c'è un modo. Nelle prossime settimane, perché von der Leyen non dovrebbe tenere un discorso nella piazza di Vilnius per discutere di come i suoi piani per un salario minimo europeo andrebbero a beneficio dei lituani, o visitare un'area di estrazione del carbone per spiegare in che modo il suo "Green Deal europeo" non garantisce -uno è lasciato alle spalle '?

Da europe united

Tumori: sistema sanitario italiano primo in Europa

Rapporto 'State of Health in the EU: Italy. Country Health Profile 2019'

In Europa siamo il Paese a più alta sopravvivenza per i tumori. E' quanto rileva il rapporto 'State of Health in the EU: Italy. Country Health Profile 2019': in Italia i tassi di sopravvivenza a 5 anni dalla diagnosi di malattie oncologiche sono più elevati rispetto alle media europea.

Per il tumore alla prostata in Italia la sopravvivenza è del 90% contro una media dell'87% nel resto d'Europa. Per il cancro ai polmoni è del 16% in Italia e 15% in Europa, per quello al seno 86% in Italia contro l'83% europeo, per il tumore al colon 64% in Italia e 60% in Europa.

"Il sistema sanitario nazionale - si legge nel rapporto - fornisce di norma cure efficaci e tempestive per i pazienti oncologici" e più in generale, il servizio sanitario italiano viene promosso per la sua efficacia: "L'Italia registra il secondo tasso più basso di mortalità prevenibile nell'UE, dopo Cipro".

"La prima dignità del lavoro è dare alle persone un salario equo"

Di Beatriz Rios

Nicolas Schmit avrà un impegnato 2020. Il commissario europeo per l'Occupazione e i diritti sociali ha delineato martedì (14 gennaio) un'agenda globale per rafforzare le politiche sociali dell'UE. Ha discusso i dettagli in un'intervista a EURACTIV.

Nato nel 1953 nella piccola città di Differdange, Schmit ha lavorato per un decennio come ministro del lavoro del Lussemburgo.

La sua nomina a Bruxelles non è stata una sorpresa. Europeo convinto, conosce bene le istituzioni dell'UE dal tempo trascorso a Bruxelles come ambasciatore del Lussemburgo e rappresentante permanente presso l'UE (1998-2004).

Ora di ritorno a Bruxelles, ha un anno intenso da affrontare. Nei primi 12 mesi del suo mandato, mira a fornire una strategia per l'uguaglianza di genere, una strategia per le persone con disabilità e un'agenda delle competenze aggiornata. Intende inoltre presentare proposte per una garanzia per i giovani rafforzata, organizzare un vertice sul lavoro sulla piattaforma e preparare un nuovo piano d'azione per attuare il pilastro europeo dei diritti sociali per il 2021.

Ma le sue proposte più controverse e attesissime sono i piani per garantire salari minimi equi in tutto il blocco e istituire un sistema europeo di riassicurazione per la disoccupazione.

"Dobbiamo ripristinare la dignità del lavoro. E la prima dignità del lavoro è di rendere le persone un salario equo", afferma Schmit.

La visione di Schmit sull'economia

Alla domanda sul titolo professionale del suo collega e supervisore della Commissione, Valdis Dombrovskis, "un'economia che lavora per le persone", Schmit ha una risposta diretta.

"Dobbiamo assicurarci che l'economia abbia un'elevata produttività e un livello molto elevato di innovazione". Ma l'economia deve anche rispettare "la protezione sociale e i diritti dei lavoratori" e garantire che "tutti partecipino equamente a ciò che viene prodotto".

Schmit crede nell'importanza di rafforzare il cosiddetto pilastro sociale dell'UE, affermando che il mercato non è riuscito a fornire un accordo equo per i lavoratori.

"Ci siamo dimenticati del social e ci siamo concentrati sul mercato credendo che il mercato avrebbe risolto il problema. Purtroppo no", ha detto.

"Il mercato ci ha portato in una crisi finanziaria, sta producendo una crescente disuguaglianza nella nostra società, che è un male per la coesione sociale, un male per le nostre società, un male per la politica - vediamo che il populismo cresce ovunque", ha continuato Schmit.

"Alla fine, fa male all'economia", ha sottolineato il commissario lussemburghese.

Con l'avvento dell'economia digitale, la transizione verde e la globalizzazione, "dobbiamo reinventare l'economia sociale di mercato per rispondere a queste nuove sfide", ha affermato.

E per farlo, Schmit crede nel dialogo. "Il mio metodo non è solo quello di elaborare una proposta definitiva, accet-

tarla o lasciarla", ha spiegato. "Voglio ascoltare le parti sociali".

Secondo lui, anche la contrattazione collettiva può dare risultati. "Non chiedo di regolare tutto con le direttive e così via. Vorrei un maggiore coinvolgimento delle parti sociali", ha affermato il Commissario.

Invece di presentare subito proposte legislative, ha scelto un approccio più morbido avviando invece consultazioni pubbliche.

Un salario minimo per l'Europa?

Senza dubbio, la sua misura di punta durante questo mandato sarà una proposta per un'iniziativa UE sul salario minimo.

Schmit ha già iniziato a sondare l'opinione degli Stati membri dell'UE e del Parlamento europeo e ha avviato una consultazione con le parti interessate, comprese le parti sociali, volta a presentare una proposta entro settembre di quest'anno.

L'ammissione che è necessaria un'iniziativa sul salario minimo a livello dell'UE rappresenta un "cambio di paradigma" per la Commissione, ha sottolineato Schmit. In passato, i funzionari dell'UE tendevano a chiedere agli Stati membri tagli ai salari. Ora, quella logica è stata invertita, dice.

"Le conseguenze economiche e sociali non sono state buone", ha sottolineato Schmit. Le persone "devono essere pagate per il loro lavoro per vivere una vita dignitosa", ha aggiunto.

Schmit è consapevole del fatto che dovrà affrontare la resistenza in numerosi Stati membri, a cominciare da Svezia, Danimarca e Finlandia, che temono che le loro norme sociali vengano annacquate.

Ma è pronto a esprimere il suo punto. "Non voglio distruggere, alterare o qualunque sia il sistema esistente in alcuni paesi membri in cui la fissazione dei salari si basa esclusivamente sulla contrattazione collettiva", ha affermato.

In effetti, "Preferirei addirittura che questo sistema fosse esteso ad altri paesi", ha affermato. Tuttavia, "ciò che devono anche capire è che negli ultimi anni abbiamo avuto un divario salariale in Europa", ha aggiunto Schmit.

"Molte persone in questi paesi lavorano e vivono con salari molto bassi", ha spiegato il Commissario, aggiungendo che spesso non riflettono la produttività. "Questo è negativo per questi paesi" e "è negativo anche per i paesi con salari elevati perché i salari diventano l'unica definizione in cui le aziende investono", ha osservato.

Mentre sostiene la convergenza sociale, Schmit insiste sul fatto che un salario minimo armonizzato a livello dell'UE non è l'obiettivo. Piuttosto, sostiene a favore di "salari equi" in tutto il blocco che "ci porterebbe in una nuova dinamica di impostazione salariale positiva".

Un'altra misura molto attesa è il regime di riassicurazione della disoccupazione dell'UE. Sebbene gli Stati membri sembrino riluttanti ad adottare misure di condivisione del rischio, Schmit ha affermato di essere "ragionevolmente ottimista" riguardo al raggiungimento di un compromesso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Abbiamo visto, soprattutto nella zona euro, che non disponiamo degli strumenti di stabilizzazione di cui avremmo bisogno, soprattutto quando in un paese c'è un forte aumento della disoccupazione", ha spiegato il Commissario.

Durante la crisi finanziaria, i paesi in difficoltà hanno spesso deciso di ridurre le indennità di disoccupazione. Ma "tagliando la disoccupazione, così come tagliando i salari, tagli la domanda interna e, infine, la tua economia perde molto PNL e la tua crescita finanziaria sta diminuendo", ha sottolineato Schmit.

In tale contesto, un sistema di riassicurazione della disoccupazione dell'UE "sarebbe uno strumento utile", ha affermato.

Il divario di competenze: un onere economico per l'UE
La digitalizzazione, la transizione verso un'economia più verde, i cambiamenti demografici ... hanno aumentato il divario di competenze. Mentre i lavoratori e le aziende lottano per affrontarlo, l'economia europea soffre. L'UE sta lavorando per ridurlo.

Un mercato del lavoro più inclusivo

Anche l'aggiornamento dell'agenda delle competenze e la riprogettazione della garanzia europea per i giovani sono priorità fondamentali per Schmit.

Con la digitalizzazione e la transizione verde, metà della forza lavoro europea deve essere riqualficata, ha affermato. "Più di cento milioni di persone devono essere qualificate, non entro i prossimi 20 anni, ma nei prossimi cinque anni!", Osserva il Commissario.

È una sfida enorme, ma una sfida che l'Europa deve affrontare. "Molte persone hanno perso la fiducia nel nostro sistema economico perché hanno la sensazione che stia funzionando solo per pochi e che i perdenti non siano sufficientemente presi in considerazione", ha osservato Schmit.

"Non si tratta solo di offrire alle persone maggiori opportunità, ma anche di ricostruire la fiducia nel nostro sistema economico", ha sottolineato.

I lavoratori della piattaforma sono tra le categorie più vulnerabili in questo mercato del lavoro in evoluzione e Schmit intende affrontare anche la questione.

"Innanzitutto, non sono contrario alle piattaforme. Penso che sia parte della nostra nuova economia ed è importante per l'Europa, non perdere il vantaggio con questa economia", ha detto.

"Allo stesso tempo, dobbiamo assicurarci che le persone che lavorano su queste piattaforme non siano solo una nuova forza lavoro svantaggiata", ha avvertito il Commissario. "Non possiamo avere l'economia del 21° secolo con condizioni di lavoro più comparabili a quelle del 19° secolo", ha sottolineato Schmit.

Il commissario ha spiegato che mentre molti giovani scelgono volontariamente di lavorare su piattaforme perché conferisce loro maggiore flessibilità, dovrebbero avere diritto agli stessi diritti del lavoro, alla protezione sociale e all'accesso al sistema sanitario.

"La sostenibilità non riguarda solo l'ambiente, ma anche le persone", ha sottolineato Schmit. "Dobbiamo offrire alle persone condizioni di vita e di lavoro sostenibili".

Un mercato del lavoro più inclusivo significa anche combattere la discriminazione di genere. "È prima un problema di valore, ma alla fine è anche un problema economico", ha detto. Nei prossimi mesi la Commissione presen-

terà una proposta per aumentare la trasparenza salariale. Secondo Schmit, ciò contribuirà a ridurre il divario retributivo di genere, che attualmente si attesta in media al 16% in tutta l'UE.

Supportando le persone con disabilità e altri collettivi vulnerabili, Schmit ha spiegato: "Sta combattendo la povertà perché molto spesso questi gruppi vulnerabili sono esposti all'esclusione sociale. Quindi questo è qualcosa che è anche in cima alla nostra agenda."

Uno sforzo congiunto

Il pilastro europeo dei diritti sociali è stato introdotto nel 2017 sotto la precedente Commissione e ha prodotto proposte come la direttiva sull'equilibrio tra vita privata e vita professionale e la direttiva sulle condizioni di lavoro trasparenti.

Il programma di Schmit non menziona le proposte di riforma del regolamento sul coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale, che è attualmente bloccato nel Consiglio dei ministri. Interrogato sulle sue opinioni sull'argomento, Schmit sorride, poiché il Lussemburgo è uno dei paesi più riluttanti ad accettare l'idea.

"Quando diventi un commissario, devi dimenticare un po' il tuo passaporto", ha detto Schmit, aggiungendo che non si è mai completamente opposto al piano. Tuttavia, ha spiegato il Commissario, "ora siamo bloccati e la situazione è diventata molto più confusa", date le divisioni all'interno del Parlamento europeo e del Consiglio.

Tuttavia, crede che si possa trovare un compromesso. "Dobbiamo salvare questo regolamento", ha detto Schmit. "C'è ancora bisogno di un miglior coordinamento della sicurezza sociale perché la mobilità continua. Dobbiamo assicurarci che le persone mantengano i loro diritti", ha insistito Schmit sottolineando la necessità di trovare un compromesso accettabile per tutti gli Stati membri.

Per Nicolas Schmit, spostarsi verso un'Europa più sociale è importante quanto assicurarsi che la legislazione esistente sia correttamente applicata. "Dobbiamo attuare quanto è stato deciso", ha affermato, avvertendo che l'Autorità europea del lavoro di recente costituzione svolgerà un ruolo importante nel monitoraggio dell'attuazione delle leggi e dei regolamenti dell'UE.

Certo, ci sono ancora aree "dove c'è bisogno di più Europa sociale", ha ammesso Schmit.

Ma l'attuazione della legislazione sociale dell'UE "non è solo un affare per la Commissione", ha aggiunto, ricordando che la politica sociale "è una competenza condivisa" con gli Stati membri dell'UE che mantengono il sopravvento quando si tratta di misure sociali. L'esecutivo dell'UE "proporrà direttive laddove necessario" ma spetta anche ai paesi far avanzare l'agenda, ha affermato.

Schmit vede l'Europa come uno spazio comune di discussione, scambio di buone pratiche e brainstorming per trovare soluzioni a sfide condivise. Questo potrebbe essere il motivo per cui ha messo il dialogo al centro della sua tabella di marcia per un'Europa sociale forte.

La riforma della sicurezza sociale è stata rinviata al prossimo Parlamento europeo

Le profonde divisioni tra i deputati hanno chiarito giovedì (19 aprile) che la direttiva sul coordinamento della sicurezza sociale, volta a far valere i diritti dei lavoratori mobili, sarebbe stata rinviata al prossimo Parlamento europeo, dopo le elezioni europee di maggio.

da EURACTIV



Sul salario minimo la Commissione lancia le sue idee

Di Andrea Garnero

Il documento della Commissione

Il 14 gennaio la Commissione europea ha pubblicato un documento che apre la prima fase della consultazione su "un equo salario minimo". È arrivata dunque l'ora di un salario minimo europeo come alcuni partiti anche in Italia vorrebbero? No. Il documento è il primo passo di un processo più lungo che, però, fin dalle prime righe mette in chiaro cosa la Commissione non farà: non introdurrà un salario minimo uguale in tutti paesi; non interverrà nel processo decisionale nazionale. E, infine, la Commissione non imporrà la definizione di un salario minimo per legge in quei paesi dove i minimi sono stabiliti nei contratti collettivi (quindi, in teoria, l'Italia ne è fuori).

Che farà la Commissione quindi? Sono tre gli obiettivi messi in evidenza nel documento sottoposto a consultazione. Il primo è quello di assicurare che i salari minimi siano "adeguati" in tutti i paesi europei. Definire qual è il livello adeguato di un salario minimo non è un esercizio semplice. E non è nemmeno un esercizio statistico, ma una scelta sommamente politica.

Nel suo documento la Commissione non prende una posizione precisa, ma fa riferimento al concetto di "*living wage*", cioè un salario che permetta di vivere, che viene calcolato sulla base di un paniere di beni e servizi che vengono considerati essenziali per vivere degnamente (quindi non solo per non essere poveri). La Commissione, poi, fa riferimento alla soglia di povertà, cioè il 60 per cento del reddito familiare mediano disponibile. Oppure ai salari minimi misurati in parità di potere d'acquisto. Per la maggior parte dei paesi europei si tratterebbe di un aumento molto sostanziale del salario minimo attualmente in vigore.

La Commissione, poi, menziona la questione della copertura dei minimi salariali. A differenza di quanto ci si poteva aspettare dai discorsi della presidente Ursula von der Leyen, nel documento non c'è un riferimento esplicito al fatto che i salari minimi debbano essere applicati a tutti i lavoratori. La clausola sarebbe stata inaccettabile per i paesi nordici, dove una piccola fetta di lavoratori è esclusa dalla contrattazione collettiva perché non iscritta a un

sindacato: sono le stesse organizzazioni sindacali che vogliono lasciarla esclusa, proprio per dare gli incentivi necessari a sindacalizzarsi ed evitare problemi di free-riding, cioè beneficiare della copertura sindacale senza pagarne i costi. Sulla questione della copertura, quindi, la Commissione resta relativamente vaga, richiamando sostanzialmente solo il problema, molto serio, del non rispetto dei minimi salariali. La Commissione affronta poi le modalità con cui i salari minimi sono fissati, esprimendo un appoggio esplicito al coinvolgimento delle parti sociali e all'uso di indicatori chiari e definiti per evitare un'eccessiva politicizzazione (come per esempio negli Usa, dove il salario minimo è definito dal Congresso ed è strettamente legato alla maggioranza del momento).

Ora si apre il dibattito

Il documento della Commissione è una bozza per il dibattito che identifica bene le questioni da dirimere, ma che lascia le porte aperte alla discussione. I sindacati europei hanno lamentato la mancanza di dettaglio, ma in realtà la Commissione, prima dei dettagli, rivolge alle parti sociali una domanda di fondo: è utile che l'Unione europea intervenga sul tema? E la risposta non sarà scontata. È molto probabile immaginare che le parti datoriali diranno "no, grazie". Ma la Confederazione europea dei sindacati non sarà in grado di esprimere un "sì" convinto, vista l'opposizione feroce dei sindacati nordici. In passato erano spalleggiati da quelli italiani, ora meno esposti sul tema nonostante rimangano fermamente contrari a un salario minimo per legge in Italia. L'esito, quindi, non è scontato. Comunque vada, il documento marca un cambio di rotta significativo nelle priorità di Bruxelles (da "moderazione salariale" si è passati a parlare di "salari equi") ed è l'occasione per riflettere su come meglio raggiungere gli obiettivi di riduzione della povertà e delle disuguaglianze salariali. Il salario minimo può essere un elemento della risposta in alcuni paesi. Non in altri. E comunque non l'unico. La speranza è che non diventi il solo elemento su cui cristallizzare il dibattito.

[Da la voce.info](#)

I governi europei non capiscono che io non combatto solo per il mio Panshir, ma per bloccare l'espansione dell'integralismo islamico scatenato a Teheran da Khomeini. Ve ne accorgete!

AHMAD SHAH MASSOUD

[A proposito della caduta del Muro di Berlino] Ad essere onesti devo dire che mi dispiaceva che l'Urss stesse perdendo le sue posizioni in Europa. [...] Però capivo che una posizione costruita sulle divisioni e sui muri non poteva durare. VLADIMIR PUTIN

POESIE PER LA PACE

I bambini giocano alla guerra

I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai “pum” e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.
È la guerra.
C'è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace
lo stesso gioco,
che i tuoi giocattoli
piacciono anche

agli altri bimbi
che spesso non ne hanno,
perché ne hai troppi tu;
che i disegni degli altri bambini
non sono dei pasticci;
che la tua mamma
non è solo tutta tua;
che tutti i bambini
sono tuoi amici.
E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura.

Bertold Brecht



«Ancora maledico la generazione dei miei genitori. Si sono lasciati comprare da una classe di politici senza prospettiva. Cosa pensavano sul ponte di comando? Che poi sarebbe bastato schiacciare il freno?»

Un'accusa pesante quella di Francesco Vecchi nel suo *I figli del debito*. Ma la domanda che si pone la generazione dei padri è questa: «abbiamo rubato veramente il futuro ai nostri figli? Ma come? Ci siamo indebitati per farli studiare, abbiamo anche comprato loro casa a Milano o a Londra, ed ora ci dicono che abbiamo rubato loro il futuro?»

PER I GIOVANI EREDITÀ AMARA

Ebbene si è proprio così. Abbiamo costruito un debito pubblico talmente grande che non abbiamo avuto nemmeno un euro per investire nella scuola, nella ricerca, nelle Università, nell'innovazione, nelle infrastrutture. E adesso soprattutto i giovani ne scontano le conseguenze. Questa la tesi del libro *I figli del debito* che ha come occhio: «Come i nostri padri ci hanno rubato il futuro?».

Scorrevole e godibile, ci fa svegliare dal sonno in cui siamo caduti per trent'anni. Da quando abbiamo fatto esplodere il debito. E il

problema rimane aperto, visto che per la prima volta nella storia d'Italia non siamo riusciti a riassorbirlo. Gli sforzi non sono mancati: il nostro Paese è stato l'unico in Europa a chiudere in attivo (al netto degli interessi sul debito) 22 bilanci pubblici su 23 tra il 1995 e il 2017. Nel 2007 siamo riusciti a riportare il “mostro” al di sotto del confine del 100%, ma la Grande Crisi l'ha fatto ripiombare al di sopra del 130% del Pil.

Ci dice l'autore, insieme a Tabbellini, che incontra in un capitolo del libro, che il rischio del default per l'Italia è valutabile nel 25%: una percentuale altissima. Perché debito crea debito, anche se grazie all'Unione europea, a Draghi e al quantitative easing i tassi sono stati molto contenuti e gli interessi sono calati negli anni. Ma è una

corsa di Achille con la sua tartaruga, per cui non si riesce ad arrivare mai a raggiungere un punto per riportare il rapporto debito-pil a un livello tale da poter ritenere il debito sostenibile. Una mole che ci fa lavorare solo per pagarlo e che non ci consente di pensare ad altro se non alla spesa corrente, quella stessa che mantiene, ancora a buoni livelli, i padri, ma che sta affamando i figli, che rimangono spesso precari a vita e sono costretti di emigrare dal Sud in particolare, ma in verità da tutto il Paese.

IDIRITTI ACQUISITI

È la dimostrazione, dice giustamente Vecchi, la vediamo nel saldo primario, ormai da anni in positivo. Che dimostra che contrariamente a quello che è accaduto prima del 1993, per cui si spendeva più di quello che si produceva, infatti il saldo

SUDISMI di Pietro

Debito pubblico sulle spalle

Massimo Busetta

dei figli, il Sud paga il benessere del Nord

primario era negativo, da anni siamo costretti a spendere meno di quello che produciamo. Il resto serve a pagare una parte degli interessi. Per una parte degli interessi andiamo ad aumentare il debito pubblico, considerato che i tassi di crescita del Pil da anni sono molto contenuti se non negativi.

Ogni tanto qualcuno pensa di aver trovato una via di fuga dalla problematica e sostiene, alla Paragone, di uscire dall'euro in modo da pagare i debiti con moneta via via sempre più svalutata, dimenticando che, avendo sottoscritto la cosiddetta clausola di azione collettiva nel 2013, i debiti probabilmente li pagheremo in euro.

In realtà il nostro è un Paese strano: nessuno spende quanto noi per le pensioni, il 16% della ricchezza nazionale, mentre la media europea è dell'11%. Il mantra dei diritti acquisiti fa ridere perché tali diritti non riguardano pensioni che si sono conquistate

pagando la propria quota di contribuzione, ma avendo avuto dei regali dallo Stato, con il sistema contributivo, regali che adesso stiamo chiedendo ai giovani di pagare.

GLI ILLUSIONISTI

Mentre qualche illusionista continua a sostenere quota 100 per consentire di andare in pensione in età che ancora consentirebbero di lavorare secondo il leitmotiv «diverbiamo i posti per i giovani» che si è rivelato una stupidaggine da tutte le evidenze empiriche effettuate in tutti i Paesi industrializzati.

L'autore non si addentra nella problematica della creazione del debito. Ma non sbagliamo dicendo che la maggior parte di tale debito è stato fatto per il Nord, nel quale gli investimenti in infrastrutture, per esempio, sono stati effettuati. Dove le politi-

che attive del lavoro e i paracadute come la cassa integrazione sono state indirizzate dove, essendoci la maggior parte delle forze lavoro, vi è anche la maggior quantità di pensionati.

L'unica soluzione per uscire dal meccanismo infernale in cui ci siamo messi è quello di crescere laddove sia possibile e auspicabile. In quel Sud dove ogni investimento ritorna al Paese con un moltiplicatore elevato, come afferma Simez, in maniera che si possano avere le risorse necessarie per avviare un processo di ridimensionamento del debito che certo non può avvenire con interventi di austerità, che aumentano ancor più il rapporto. Riuscirà a capire la politica che serve un cambio di passo? Questa la questione epocale da affrontare quanto prima.

LA GRANDE BALLA

Negli altri Paesi misure come “Quota 100” non hanno aiutato ad assumere più giovani

L'Europa ha bisogno di una politica d'immigrazione comune se vuole garantire la sua integrazione futura



Di CHRISTOS MOUZEVRIS

Con la Brexit ora cementata dopo le elezioni britanniche del mese scorso, stiamo iniziando a provare le prime conseguenze

delle politiche populiste ed euroscettiche e dei governi che tutti abbiamo scelto di adottare dopo la crisi economica, dai nuovi membri dell'UE a quelli vecchi. La cosa triste è che abbiamo deciso di fare queste scelte quando le nostre tasche sono state ferite, tuttavia abbiamo optato in modo inquietante per sfogare ancora una volta la nostra rabbia e frustrazione nei confronti dei migranti e, inoltre, di ribellarci al nostro più grande successo politico degli ultimi decenni; l'Unione Europea.

Certo, è difficile avere tutti i paesi d'Europa d'accordo su qualcosa. Hanno diverse economie, mentalità, culture e "bagaglio" storico, che anche se si sforzano per la stessa cosa, litigano. Prendi l'immigrazione per esempio. Si sarebbe pensato che, pur avendo stabilito la libertà di movimento e un'economia di mercato che ogni élite politica nel continente riverisce e difende, l'immigrazione, specialmente all'interno dell'UE, non avrebbe causato tali increspature. Il nostro modello economico ha bisogno di immigrati, quindi se non decidiamo di cambiarlo radicalmente e di modificare il nostro modello sociale, dobbiamo accettare che l'immigrazione è qui per rimanere. Non possiamo avere i benefici per il benessere di cui godiamo, senza che qualcuno lavori e li paghi.

Naturalmente, ci deve essere una distinzione tra migranti e rifugiati, la seconda che ha causato un tale terrore in Europa ultimamente, che le persone preferirebbero felicemente rinunciare alle loro libertà e ai privilegi di cittadini dell'UE per tenerli fuori. Non che l'arrivo di così tante persone al di fuori dall'Europa in così poco tempo non ponga sfide e problemi seri o è solo il nostro problema da affrontare. Ma per la maggior parte, è il minimo che possiamo fare fino a quando i loro paesi non saranno nuovamente vivibili.

Con la gente che fugge dalle regioni dilaniate dalla guerra, i migranti economici e altri che vedono il nostro continente come una terra di promesse e opportunità arrivano naturalmente, proprio come molti dei nostri antenati hanno visto altri continenti in passato. Sono quelli che sono più indesiderati. Comprensibilmente, gli europei nativi temono il drastico cambiamento che porta un gran numero di nuovi arrivati, soprattutto quando i politici non riescono a spiegare loro le condizioni in cui vivono e lavorano queste persone, i benefici che apportano e, naturalmente, quanti entrano ma anche vengono rimpatriati o espulsi.

Con un mercato unico e la libertà di movimento consoli-

dati da tempo, l'Europa dovrebbe ormai disporre di una politica e di un consenso comuni in materia di immigrazione per far fronte a tali crisi e sfide. Tuttavia, l'UE è composta da Stati con una visione molto diversa delle leggi sulla cittadinanza, la nazionalità e l'immigrazione che si sono formate attraverso percorsi molto diversi nella storia. La parte occidentale aveva colonizzato per secoli altri continenti, dando vita a vasti imperi multietnici e multi-religiosi. Per loro, la cittadinanza e l'identità nazionale sono più tolleranti nei confronti del multiculturalismo, perché le loro élite hanno dovuto convincere i loro sudditi a condividere un'identità comune, al fine di giustificare il loro dominio su un simile mosaico di popoli. Inoltre, hanno goduto della crescita economica e della ricchezza molto prima e, come tali, hanno vissuto l'immigrazione nei loro paesi dagli anni '50 in alcuni casi; abbastanza tempo per sviluppare un nuovo senso di identità etnica e cittadinanza, o almeno abituarsi ai migranti. Contrariamente a loro, molti nuovi Stati membri orientali e centrali dell'UE hanno un senso di cittadinanza più orientato alla nazione, poiché non sono stati esposti al multiculturalismo per tutto il tempo dei loro coetanei occidentali. Quindi, quando si trovarono di fronte a tali alterazioni della società come l'immigrazione interna e il rapporto con i rifugiati, comprensibilmente hanno paura e scetticismo. Questo è qualcosa che i populistici locali hanno sfruttato e hanno usato i fallimenti dell'Europa occidentale come esempio, al fine di aiutare a promuovere la loro agenda xenofoba. Perché sì, anche dopo così tanti decenni di esperienza della migrazione verso l'interno, gli stati dell'Europa occidentale non sono riusciti in tutti i casi a gestire correttamente l'immigrazione.

In una discussione con un cittadino belga l'anno scorso, abbiamo finito per parlare dello stato nella città di Bruxelles, in cui gran parte si è trasformata in ghetti di immigrati, un'immagine che viene spesso utilizzata dai populistici come esempio di "ciò che verrà", se altri paesi cadono sotto l'"islamizzazione" dell'Europa. Spiegò alcuni dei gravi errori che il governo belga ha commesso, in passato per colpa delle proprie azioni nelle loro colonie africane in passato, in combinazione con il loro bisogno di forza lavoro a causa dell'industrializzazione della loro nazione, che decisero di attrarre molti immigrati dalle loro ex colonie come il Congo per vivere e lavorare in Belgio. Con loro, altri seguiti da paesi come il Marocco e i belgi hanno allentato le loro leggi sull'immigrazione al fine di facilitare l'arricchimento della forza lavoro del loro paese,

segue alla successiva

Continua dalla precedente

oltre a compensare molti dalle loro ex colonie.

Quando la loro economia e le loro industrie cambiarono e chiaramente non avevano bisogno di altrettanti immigrati, l'establishment trovò difficile toccare la delicata questione dell'immigrazione, per ragioni complesse e di colpa, o semplicemente per paura di essere marchiati razzisti. Poiché Bruxelles è divisa in diversi distretti e giurisdizioni e il Belgio è esso stesso in due importanti autorità basate sulla lingua, la questione dell'immigrazione è diventata presto una questione che è stata trasmessa da un'autorità all'altra come una patata bollente. Alla fine, nessuno si è preso la responsabilità per questo, quindi ogni sforzo per integrare o controllare il numero che entra nel Paese è stato lasciato alle spalle da vecchie leggi e un approccio obsoleto.

Pertanto, oggi non solo Bruxelles, ma molte altre capitali e grandi città dell'Europa occidentale, affrontano lo stesso problema e questo è qualcosa che altri usano come esempio per rifiutare di aprire i loro confini ai rifugiati; rompere i ranghi con i loro partner europei ed esporre l'incapacità dell'UE di promuovere la solidarietà tra i suoi membri su tale questione. Anche nella parte occidentale dell'Europa, l'immigrazione è diventata un argomento caldo, uno dei motivi principali - o scuse - per Brexit, l'ascesa dell'estrema destra in Francia, il governo populista in Italia e il terrorismo in Norvegia di fronte ad Anders Breivik

Questi incidenti esprimono la crisi d'identità dell'Europa, ma anche i fallimenti dei nostri governi che sono la vera causa del problema e non l'immigrazione stessa o la libera circolazione.

Sebbene tutti ne traggano beneficio, in tempi terribili è più facile incolpare i lavoratori dell'Europa orientale per la disoccupazione e la perdita di posti di lavoro, anche se negli ultimi anni un gran numero sta tornando nelle sue terre in forte espansione economica. Nell'attuale modello sociale ed economico che abbiamo adottato, gli immigrati extra UE, se necessario, per mantenere la nostra sicurezza sociale, crescita e investimenti. Tuttavia, abbiamo difficoltà a integrare molti e una volta che il lavoro è diventato scarso, per colpa e complesso, non li incoraggiamo a tornare nei loro paesi di origine o cercare nuove opportunità in altri Stati membri dell'UE. Sono costretti a vivere in ghetti colpiti dalla povertà, con meno opportunità rispetto al resto e naturalmente, ovunque ci sia po-

vertà ed esclusione, arrivano l'istituzionalizzazione e la radicalizzazione. La popolazione nativa è confusa, poiché temono di perdere la loro identità e il controllo sulle loro comunità e società. Inoltre, quando i loro governi non riescono a garantire loro un lavoro, diventano disperati o arrabbiati e giustamente. Tuttavia, spesso si oppongono anche alle riforme necessarie, al fine di mantenere benefici e privilegi che non sono in sintonia con la realtà moderna.

Pertanto, di conseguenza e per disperazione vogliono tornare a ciò che sanno meglio: lo stato nazionale che li ha sollevati comodamente. I paesi europei hanno mostrato due tendenze nell'affrontare la crisi dei rifugiati, alcuni come la Svezia e la Germania hanno accettato molte persone, mentre altri come l'Ungheria si stanno sforzando di tenerne lontani. Resta da vedere quanto bene i primi due paesi possano integrare i loro nuovi arrivati da soli e non condurre gli errori del Belgio, o per quanto tempo l'Ungheria può avere la tolleranza dei loro partner europei.

L'Europa ha bisogno di una leadership forte in questo momento e un'Unione europea che convincerà i suoi membri a concordare una politica d'immigrazione comune che guarirà queste divisioni e correggerà gli errori condotti dai governi nazionali in passato. Una politica che integrerà la libertà di movimento e consentirà alle persone all'interno, ma anche al di fuori dell'UE, di poter contribuire con le loro conoscenze e competenze, muoversi liberamente nel blocco e arricchire le proprie capacità.

Potremmo decidere sullo sfondo educativo degli immigrati che vorremmo attirare, proprio come stanno facendo Canada e Australia o forse potremmo persino aprire centri di immigrazione nelle regioni di origine dei migranti, invece di consentire loro di entrare illegalmente in Europa. L'elenco di ciò che potremmo fare per semplificare la politica europea sull'immigrazione è lungo, tuttavia tutto è bloccato dai governi nazionali che desiderano mantenere il controllo su questo problema; ma nella maggior parte dei casi sono loro a fallire. Condividere responsabilità e risorse potrebbe essere la soluzione e la risposta alla domanda sull'immigrazione, recentemente diventata così importante nel nostro continente. Tuttavia, siamo ancora molto avanti nell'accettare questa realtà e quindi prolunghiamo il problema con un impatto negativo su tutti individualmente, ma soprattutto sul futuro dell'unità e dell'integrazione europea.

Da europe united

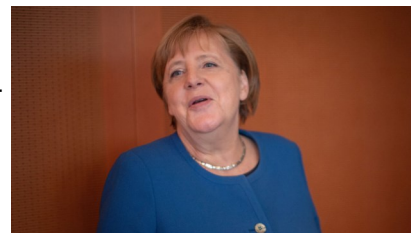
“La mia speranza è che un giorno possano nascere gli Stati Uniti d'Europa, ora appare un'utopia, lo abbiamo visto sulla questione dei migranti, in cui ogni Stato ha dato spazio al suo egoismo nazionale.”

LILIANA SEGRE

Angela Merkel avverte l'UE: "Brexit è un campanello d'allarme"

È una dura giornata invernale a Berlino e il clima politico corrisponde al tempo. Ovunque Angela Merkel osserva che ci sono nuvole temporalesche, poiché i valori che ha sostenuto per tutta la sua carriera subiscono un attacco prolungato. All'inizio di un nuovo decennio, la prima statista europea sembra improvvisamente essere dalla parte sbagliata della storia. A breve, il Regno Unito lascerà l'UE. Un volatile presidente degli Stati Uniti sta snobbando gli alleati e lo fa da solo in Medio Oriente. Vladimir Putin sta cambiando la costituzione russa e intromettendosi in Libia e nell'Africa sub-sahariana. Le tensioni commerciali continuano, minacciando le frontiere aperte e le catene del valore globalizzate che sono i cardini della prosperità della Germania. Merkel, un ex fisico rinomato per il suo modo imperturbabile e razionale, è un politico programmato per un compromesso. Ma oggi affronta un mondo senza compromessi in cui i principi liberali sono stati messi da parte dalla legge della giungla. La sua soluzione è raddoppiare l'Europa, l'ancora della Germania. "Vedo l'Unione europea come la nostra assicurazione sulla vita", afferma. "La Germania è troppo piccola per esercitare da sola l'influenza geopolitica, ed è per questo che dobbiamo sfruttare tutti i vantaggi del mercato unico". Parlando nella Piccola Gabinetto della Cancelleria, un'imponente sala con pannelli in legno che si affaccia sul parco Tiergarten di Berlino, la sig.ra Merkel non si presenta sotto pressione. È calma, anche se in qualche modo ingombrante, soppesando ogni parola e raramente mostrando emozione. Ma il messaggio che trasmette in una rara intervista è comunque urgente. Nel crepuscolo della sua carriera - il suo quarto e ultimo mandato scade nel 2021 - Merkel è determinata a preservare e difendere il multilateralismo, un concetto che nell'era di Trump, Brexit e una Russia in ripresa non è mai sembrato così conteso. Questa è la "ferma convinzione" che la guida: la ricerca di "le migliori situazioni win-win. . . quando le partnership di beneficio per entrambe le parti vengono messe in pratica in tutto il mondo". Ammette che questa idea sta venendo "sotto pressione crescente". Il sistema di istituzioni sovranazionali come l'UE e le Nazioni Unite erano, dice, "essenzialmente una lezione appresa dalla seconda guerra mondiale, e i decenni precedenti". Ora, con così pochi testimoni della guerra

ancora vivi, l'importanza di quella lezione sta svanendo. Naturalmente il presidente Donald Trump ha ragione nel ritene-



re che organismi come l'Organizzazione mondiale del commercio e le Nazioni Unite necessitano di una riforma. "Non vi è alcun dubbio su nulla di tutto ciò", afferma. "Ma non metto in discussione la struttura multilaterale del mondo". La Germania è stata la grande beneficiaria della NATO, di una UE allargata e della globalizzazione. Il libero scambio ha aperto nuovi e vasti mercati per le sue auto, macchine e prodotti chimici di classe mondiale. Riparata sotto l'ombrello nucleare statunitense, la Germania ha a malapena risparmiato un pensiero per la propria sicurezza. Ma l'ascesa del nazionalismo "Me First" minaccia di lasciarlo economicamente e politicamente disarmato. In questo senso, l'Europa è essenziale per gli interessi tedeschi, così come la sua identità. La Merkel quindi vuole rafforzare l'UE - un'istituzione di cui lei, forse più di qualsiasi altro politico vivente, è diventata la personificazione. Ha guidato l'Europa attraverso la crisi del debito dell'Eurozona, anche se in modo un po' tardivo: ha tenuto insieme l'Europa mentre imponeva sanzioni alla Russia per l'annessione della Crimea; ha mantenuto l'unità in risposta al trauma della Brexit. La partenza del Regno Unito continuerà a incombere su Bruxelles e Berlino - il conto alla rovescia per un accordo commerciale coinciderà con la presidenza tedesca dell'UE nella seconda metà di quest'anno. Berlino teme che un Regno Unito post-Brexit che si riserva il diritto di divergere dalle norme dell'UE in materia di beni, diritti dei lavoratori, tasse e standard ambientali potrebbe creare un serio concorrente economico alle sue porte. Ma Merkel rimane un cauto ottimista. La Brexit è un "campanello d'allarme" per l'UE. L'Europa deve, dice, rispondere aumentando il suo gioco, diventando "attraente, innovativa, creativa, un buon posto per la ricerca e formazione scolastica . . . La concorrenza può quindi essere molto produttiva. "

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ecco perché l'UE deve continuare a riformare, completare il mercato unico digitale, progredire con l'unione bancaria - un piano per centralizzare la supervisione e la gestione delle crisi delle banche europee - e promuovere l'unione dei mercati dei capitali per integrare l'Europa mercati azionari e di debito frammentati

In quella che sembra una nuova politica industriale europea, Merkel afferma anche che l'UE dovrebbe identificare le capacità tecnologiche che le mancano e muoversi rapidamente per riempire gli spazi. "Credo che i chip dovrebbero essere fabbricati nell'Unione europea, che l'Europa dovrebbe avere i propri iperscaler e che dovrebbe essere possibile produrre celle di batterie", afferma. Deve inoltre avere la fiducia necessaria per stabilire i nuovi standard digitali globali. Cita l'esempio del regolamento generale sulla protezione dei dati, che i sostenitori considerano un gold standard per la privacy e la prova che l'UE può diventare un governatore, piuttosto che un osservatore delle regole, quando si tratta di economia digitale. L'Europa può offrire un'alternativa all'approccio cinese e statunitense ai dati. "Sono fermamente convinta che i dati personali non appartengano allo stato o alle aziende", afferma. "Deve essere garantito che l'individuo abbia la sovranità sui propri dati e possa decidere con chi e per quale scopo condividerli." Le dimensioni e la diversità del continente rendono anche difficile raggiungere un consenso sulla riforma. L'Europa è profondamente divisa: la crisi migratoria del 2015 ha aperto un abisso tra l'Occidente liberale e paesi come l'Ungheria di Viktor Orban che non è guarita. Anche stretti alleati come la Germania e la Francia hanno occasionalmente bloccato le corna. La risposta alle iniziative di riforma di Emmanuel Macron nel 2017 ha scatenato la rabbia a Parigi, mentre l'apertura unilaterale del presidente francese a Putin lo scorso anno ha provocato irritazione a Berlino. E quando si tratta della riforma della zona euro, esistono ancora divisioni tra gli europei meridionali sfidati dal punto di vista fiscale e la nuova Lega anseatica fiscalmente ortodossa dei paesi del nord. La Merkel rimane in una certa misura ostaggio dell'opinione pubblica tedesca. La Germania, ammette, è ancora "leggermente titubante" sull'unione bancaria, "perché il nostro principio è che oggi tutti devono prima ridurre i rischi nel proprio paese pri-

ma di poter ricambiare i rischi". E l'unione dei mercati dei capitali potrebbe richiedere agli Stati membri di cercare un più stretto allineamento su cose come la legge sull'insolvenza. Queste divisioni impallidiscono rispetto al divario tra Europa e Stati Uniti sotto il presidente Donald Trump. La Germania è diventata il sacco da boxe preferito dell'amministrazione, incantato per le sue spese di difesa relativamente basse, il grande avanzo delle partite correnti e le importazioni di gas russo. Il business tedesco teme che Trump stia rimediando alla sua minaccia di imporre tariffe sulle auto europee. "L'Europa non è più al centro degli eventi mondiali": È doloroso per la Merkel, la cui carriera è decollata dopo l'unificazione. In un'intervista dell'anno scorso ha descritto come, mentre cresceva nella Germania orientale comunista, desiderava fare un classico viaggio su strada in America: "Vedi le Montagne Rocciose, guida e ascolta Bruce Springsteen - quello era il mio sogno", ha detto a Der Spiegel. La scarsa chimica tra Merkel e Trump è stata ampiamente segnalata. Ma le ultime tensioni nella relazione tedesco-americana sono solo personali - o c'è di più? "Penso che abbia cause strutturali", afferma. Da anni ormai l'Europa e la Germania scivolano giù dall'elenco delle priorità degli Stati Uniti. "C'è stato un cambiamento", dice. "Il presidente Obama ha già parlato del secolo asiatico, visto dalla prospettiva americana. Ciò significa anche che l'Europa non è più, per così dire, al centro degli eventi mondiali". Aggiunge: "L'attenzione degli Stati Uniti sull'Europa sta diminuendo - sarà il caso di qualsiasi presidente". La risposta? "Noi in Europa, e in particolare in Germania, dobbiamo assumerci maggiori responsabilità". La Germania ha promesso di raggiungere l'obiettivo della NATO di spendere il 2% del PIL in difesa entro l'inizio degli anni '30. La Merkel ammette che per quei membri dell'alleanza che hanno già raggiunto l'obiettivo del 2%, "naturalmente questo non è abbastanza". Ma non si può negare che la Germania abbia compiuto notevoli progressi sulla questione: il suo bilancio per la difesa è aumentato del 40% dal 2015, il che rappresenta "un grande passo dal punto di vista della Germania". La Merkel insiste sul fatto che la relazione transatlantica "rimane cruciale per me, in particolare per quanto riguarda le questioni

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

fondamentali relative ai valori e agli interessi nel mondo". Tuttavia l'Europa dovrebbe anche sviluppare le proprie capacità militari. Potrebbero esserci regioni al di fuori del focus principale della NATO dove "l'Europa deve - se necessario - essere preparata per essere coinvolta. Vedo l'Africa come un esempio", afferma. La difesa non è certo l'unico osso della contesa con gli Stati Uniti. Il commercio è una costante irritazione. Berlino osservava con allarme mentre gli Stati Uniti e la Cina scendevano in un'aspra guerra commerciale nel 2018: teme ancora di diventare un danno collaterale. "L'Unione europea può subire pressioni tra America e Cina? Ciò può accadere, ma possiamo anche cercare di prevenirlo." La Germania ha poche illusioni sulla Cina. I funzionari e gli imprenditori tedeschi sono altrettanto infastiditi delle loro controparti statunitensi dal furto cinese della proprietà intellettuale, dalle sue pratiche di investimento sleali, dal cyber hacking sponsorizzato dallo stato e dalle violazioni dei diritti umani in regioni come lo Xinjiang. Una volta considerata un partner strategico, la Cina è sempre più vista a Berlino come una rivale sistemica. Ma Berlino non ha intenzione di emulare la politica americana di "disaccoppiamento", tagliando i suoi legami diplomatici, commerciali e finanziari con la Cina. Invece, la Merkel ha fermamente difeso lo stretto rapporto di Berlino con Pechino. Dice che "sconsiglierebbe di considerare la Cina come una minaccia semplicemente perché ha un successo economico. "Come nel caso della Germania, l'ascesa [della Cina] si basa in gran parte sul duro lavoro, sulla creatività e sulle capacità tecniche", afferma. Naturalmente è necessario "garantire che le relazioni commerciali siano eque". La forza economica della Cina e le ambizioni geopolitiche significano che è una rivale per gli Stati Uniti e l'Europa. Ma la domanda è: "Vogliamo in Germania e in Europa smantellare tutte le catene di approvvigionamento globali interconnesse. . . a causa di questa competizione economica?" Aggiunge: "Secondo me, il completo isolamento dalla Cina non può essere la risposta." La sua richiesta di dialogo e cooperazione l'ha messa in rotta di collisione con alcuni nel suo stesso partito. I falchi cinesi nella sua Unione Democratica Cristiana condividono la sfiducia negli Stati Uniti nei confronti di Huawei, il gruppo cinese di apparecchiature per le telecomunicazioni, temendo che potesse essere utilizzato da Pechino per condurre spionaggio informatico o sabotaggio. La Merkel ha perseguito una linea più conciliante. La Germania dovrebbe inasprire i propri requisiti di sicurezza nei confronti di tutti i fornitori di servizi di telecomunicazione e diversificare i fornitori "in modo da non farci dipendere da un'azienda" nel 5G. Ma "Penso che sia sbagliato semplicemente escludere qualcuno di per sé", dice L'ascesa della Cina ha suscitato

preoccupazione per la futura competitività della Germania. E quella "angoscia" economica trova eco nella politica febbrile del quarto mandato della Merkel. La sua "grande coalizione" con i socialdemocratici è devastata dal litigio. L'alternativa populista per la Germania è ora stabilita in tutti i 16 parlamenti regionali del paese. È scoppiata una battaglia per la successione post-Merkel, con una serie di audizioni di CDU heavy-hit per il miglior lavoro. Molti nell'élite politica si preoccupano di diminuire l'influenza internazionale negli ultimi mesi dell'era della Merkel. Mentre rimane uno dei politici più popolari del paese, i tedeschi chiedono quale sarà il suo retaggio. Per molti dei suoi predecessori, è facile rispondere a questa domanda: Konrad Adenauer ha ancorato la Germania del dopoguerra a ovest; Willy Brandt inaugurò una trattativa con l'Unione Sovietica; Helmut Kohl era l'architetto della riunificazione tedesca. Come sarà ricordata la Merkel? Analisi consigliata La grande lettura Vladimir Putin: il liberalismo ha "superato il suo scopo". Spazza via la domanda. "Non penso al mio ruolo nella storia. Faccio il mio lavoro." E i critici che sostengono che l'era della Merkel era semplicemente confusa? Quella parola, dice, in un raro lampo di irritazione, "non fa parte del mio vocabolario". Nonostante la sua reputazione di gradualità e cautela, la Merkel sarà sicuramente ricordata per due audaci mosse che hanno cambiato la Germania: ordinare la chiusura delle sue centrali nucleari dopo il disastro di Fukushima del 2011, e mantenendo aperti i confini del paese al culmine della crisi dei rifugiati del 2015. Quella è stata la sua decisione più controversa, e ci sono alcuni in Germania che ancora non la perdonano per questo. Ma i funzionari dicono che la Germania è sopravvissuta all'afflusso e ha integrato gli oltre 1 milione di migranti arrivati nel 2015-16. Preferisce individuare cambiamenti meno visibili. La Germania è molto più impegnata nel mondo: guarda, dice, le missioni della Bundeswehr in Africa e in Afghanistan. Durante l'era Kohl, anche l'idea di inviare una nave nell'Adriatico per osservare la guerra in Jugoslavia era controversa. Cita anche gli sforzi per porre fine alla guerra in Ucraina, il suo ruolo nell'accordo nucleare iraniano, la sua assunzione di responsabilità sempre più "diplomatiche e sempre più militari". "Potrebbe diventare più in futuro, ma siamo sicuramente sulla strada giusta", dice. L'era della Merkel è stata definita dalla crisi, ma grazie alla sua amministrazione la maggior parte dei tedeschi è stata raramente così bene. Il problema è che il mondo si aspetta ancora di più da una Germania potente e prospera e dal suo prossimo cancelliere.

Da un'intervista al Financial Times